

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Migration compact: un nuovo fondo per la cooperazione in Africa](#)

[I tre giorni a bordo della crociera sull'impresa sociale](#)

[Servizio civile, Cnesc: Bene riforma e bando, ora impegnare anche le risorse residue](#)

[Il dono crea una relazione, più significativa se condivisa](#)

NENA NEWS

[GAZA. Hamas giustizia tre palestinesi condannati per omicidio](#)

[Dall'Italia a Gaza, per curare bimbi palestinesi ammalati](#)

[BAHREIN. Liberata l'attivista Zaynab al-Khawaja](#)

INTERNAZIONALE

[Le Olimpiadi di Rio devono essere annullate per il virus zika?](#)

[In Libia la polizia non sa ancora svolgere un'indagine](#)

[Alla conquista di Raqqa, roccaforte dello Stato islamico in Siria](#)

[Teheran e Riyadh ancora divise sul pellegrinaggio alla Mecca](#)

THE GUARDIAN

[Hospitals are now normal targets of war, says Médecins Sans Frontières adviser](#)

[Fight or flight: surprise attack on Falluja poses dilemma for Islamic State](#)

[Rana Plaza collapse: workplace dangers persist three years later, reports find](#)

EURACTIV

[Via libera all'accordo di libero scambio Ue-Canada](#)

MONDO SOLIDALE

[Profughi, "Conviene a tutti reinserirli per far loro ricominciare una nuova vita"](#)

[Beirut: per i minori detenuti del carcere di Roumieh una giornata di "calcio e libertà"](#)

CORRIERE SOCIALE

[Epidemia di colera in Kenya: in azione i Flying Doctors di Amref](#)

[Per vincere le guerre non bastano bombe. Si sganciano anche idee](#)

HUFFINGTON POST

[Le otto buone ragioni del Commissario Hogan](#)

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	«UN CAMPO PROFUGHI DENTRO LA CITTÀ» L'IMPEGNO DI PARIGI	MONTEFIORI STEFANO	1
CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. NOI MEDICI E LO SCIOPERO DI CHIOS CHE NON FA NOTIZIA	B. SARAH	3
CORRIERE DELLA SERA	SGOMBERI A VENTIMIGLIA, L'AMARA BEFFA DELLA STORIA	STELLA GIAN ANTONIO	4
CORRIERE DELLA SERA	UN DIFFICILE EQUILIBRIO TRA EMERGENZA E XENOFOBIA	FRANCO MASSIMO	5
REPUBBLICA	Int. a ANTONIAZZI GIANNI: "MA NOI PARROCI NON POSSIAMO DIMENTICARE GLI ITALIANI POVERI"	FURLAN FRANCESCO	6
REPUBBLICA	Int. a GALANTINO NUNZIO: "NO AI CENTRI SULLE NAVI DOBBIAMO SALVARE I MIGRANTI E POI OFFRIRGLI UN FUTURO"	RODARI PAOLO	7
REPUBBLICA	I COSTI DELL'ACCOGLIENZA IN BELGIO 66 EURO A RIFUGIATO IN ITALIA 35, A LONDRA SOLO 7	POLCHI VLADIMIRO	9
REPUBBLICA	LITE SULL'HOTSPOT IN MARE L'UE CHIEDE CHIARIMENTI MILLE MORTI IN 7 GIORNI	VLA.PO.	11
STAMPA	"DAI GOMMONI ALLE BARCHE PIÙ CAPIENTI COSÌ I TRAFFICANTI AUMENTANO I GUADAGNI"	PACI FRANCESCA	12
STAMPA	REDISTRIBUZIONI AL PALO L'UE MINACCIA SANZIONI	ZATTERIN MARCO	13
SOLE 24 ORE	SUI MIGRANTI BOTTA E RISPOSTA BRUXELLES- ITALIA	DA ROLD VITTORIO	14
GIORNALE	I RIFUGIATI, UN PESO PER L'ECONOMIA: SONO GLI ULTIMI A TROVARE LAVORO	ANS	15
GIORNALE	L'EMERGENZA IMMIGRATI PER L'ITALIA È UN SALASSO: SPESI 5 MILIARDI IN DUE ANNI	TAGLIAFERRI PATRICIA	16
UNITA'	LE PAROLE CHE ALIMENTANO LA PAURA E L'ALLARME SOCIALE	BOLDRINI MAURIZIO	18
UNITA'	L'ITALIA RIMASTA SOLA A SALVARE I MIGRANTI NEL MEDITERRANEO	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	19
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PARAVENTO DELL'EMERGENZA CHE FA ANNEGARE L'EUROPA	MINI FABIO	21
IL FATTO QUOTIDIANO	L'INVASIONE DELLE ULTRABALLE	TRAVAGLIO MARCO	23
IL FATTO QUOTIDIANO	LO SCAFISTA E IL POTERE DI VITA O DI MORTE	MUSOLINO LUCIO	24
MANIFESTO	LA POLIZIA BLOCCA LA MARCIA DEI MIGRANTI	PAGLIASSOTTI MAURIZIO	25
MANIFESTO	LA ROTTA PIÙ PERICOLOSA DEL MONDO	LANCARI LEO	26
MANIFESTO	UN TEAM IN CERCA D'ASILO	MASTRANDREA ANGELO	28

AFFARI ESTERI

REPUBBLICA	SIRIA, RAID SULL'OSPEDALE DI IDLIB: 23 MORTI. GLI USA: ALLERTA ATTENTATI IN EUROPA		30
STAMPA	FALLUJA, L'ISIS SI BATTE CASA PER CASA	STABILE GIORDANO	31
STAMPA	LA TURCHIA DAL PRESIDENTE AL SULTANO	CUCCHI GIUSEPPE	33
AVVENIRE	LA «MAREA ROJA» CHE SOFFOCA IL CILE	CAPUZZI LUCIA	35
MATTINO	ISRAELE, IL NUOVO PARTITO DEI CONSERVATORI	NICOLUCCI FABIO	37
FAMIGLIA CRISTIANA	L'ISLAM DI PACE DEL GRANDE IMAM	RICCARDI ANDREA	39

«Un campo profughi dentro la città»

L'impegno di Parigi

La sindaca Hidalgo in polemica col governo
«Voglio fare qualcosa per chi è in pericolo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Tra 10, 15 anni, voglio potermi guardare allo specchio senza sentirmi colpevole di non avere aiutato delle persone in pericolo», dice la sindaca Anne Hidalgo nel salone dell'Hôtel de ville (il municipio) annunciando la nascita, entro un mese e mezzo, di un grande campo «umanitario» nella zona Nord di Parigi. Di accampamenti di migranti nell'ultimo anno a Parigi se ne sono formati molti e da tre mesi stanno aumentando, ma di umanitario non hanno nulla.

Quello vicino alla stazione d'Austerlitz e alla Città della moda stava proprio sotto la terrazza del club Wanderlust: sopra i ragazzi che ballano e bevono, sotto i rifugiati sudanesi. Le tende li proteggono dal freddo, dalla pioggia e anche da qualche bicchiere di plastica che cade durante le feste notturne. La polizia ha sgomberato quel campo come ha fatto con altri, l'ultimo sotto il metrò aereo alla fermata Stalingrad. Ma i migranti tornano più o meno negli stessi luoghi.

Oggi eritrei, afghani e sudanesi sono radunati soprattutto nei giardini d'Eole, uno spiazzo del XVIII arrondissement che accoglie ormai 1.000 persone, già evacuato in passato.

Quasi un anno fa un centinaio di artisti — tra i quali Juliette Binoche e Jean-Louis Trintignant — avevano scritto una lettera aperta a Hidalgo in difesa dei migranti di Eole, protestando per un «trattamento indegno dei valori della nostra Repubblica».

Hidalgo dà loro ragione, e ieri ha parlato di un accampamento «pieno di fango e di topi, una situazione inaccettabile». La sindaca di Parigi, socialista, critica apertamente lo Stato francese e quindi il governo dei compagni di partito: «L'Europa non è all'altezza della sua storia e il nostro Paese neppure. È il momento di passare alla velocità superiore».


Visto che il governo fa poco o nulla, Parigi va avanti da sola e Hidalgo annuncia la fondazione di un campo con abitazioni modulabili — sorta di bungalow in legno — in una zona ancora da individuare *intra muros*, cioè non in periferia

ma all'interno dei 20 arrondissement della città. Una scelta anche simbolicamente importante. Il governo finora si è limitato a soluzioni provvisorie come gli sgomberi per paura di rendere stabili le tende e soprattutto di incoraggiare altri arrivi.

Il risultato è che i migranti tornano comunque e trovano riparo negli stessi luoghi, in condizioni igieniche spaventose per sé e per i residenti dei palazzi vicini. La sindaca Hidalgo ha il coraggio di prendere atto della realtà, e promette una struttura conforme alle regole dell'Onu e della Croce rossa internazionale: niente di più e niente di meno che letti, bagni, docce, cibo.

Il modello è il campo della Grande-Synthe, poco lontano da Calais, dove tre mesi fa il sindaco Damien Carême ha aperto di sua iniziativa un primo campo umanitario. La speranza è che, come è successo alla Grande-Synthe due giorni fa, lo Stato finisca per prendere la gestione del campo.

Stefano Montefiori

 @Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Anne Hidalgo (foto), 56 anni, di origine spagnola, dal 5 aprile 2014 è sindaco di Parigi, prima donna a rivestire questo incarico nella capitale francese

● Laureata in Scienze sociali, socialista, è stata vice sindaco con Bertrand Delanoë

 **La parola**

INTRA MUROS

Locuzione latina che significa all'interno (intra) delle mura (muros) cittadine. Riferita al progetto del campo profughi di Parigi, si pone in evidenza che sorgerà non in periferia ma all'interno dei 20 arrondissement della città

CORRIERE DELLA SERA



 **La lettera**

Noi medici e lo sciopero di Chios che non fa notizia

Caro direttore, siamo Sarah B. e Marta C., infermiera e medico, e siamo sull'isola greca di Chios per un breve periodo di volontariato per conto dell'associazione «Rainbow for Africa», partner di «Waha». A Chios ci sono attualmente circa 3 mila rifugiati provenienti prevalentemente da Siria, Afghanistan e Iraq, ma anche da molti altri Paesi (Pakistan, Palestina, Libano, Sudan, Somalia, Eritrea, Marocco, Algeria, eccetera), sistemati in tre campi: Souda, popolato prevalentemente da siriani e gestito da Unhcr; Vial, che ospita prevalentemente afgani, gestito da Frontex e dalla polizia greca; Depete, in realtà una tendopoli vicino al centro della città. Molti dei rifugiati sono bloccati qui dal 20 marzo, senza ricevere alcuna informazione o notizia su quando potranno lasciare l'isola, dove verranno mandati e quali sono le loro possibilità di richiedere asilo. Questo ha portato a una situazione di grande tensione e frustrazione. Le condizioni psicologiche dei rifugiati sono in continuo peggioramento, con frequenti episodi di attacchi di panico e grave depressione, fino ad atti di autolesionismo e tentativi di suicidio. Il timore principale, oltre a quello di

rimanere bloccati qui a tempo indefinito, è quello di essere rimandati in Turchia e da lì poi deportati nei loro Paesi di origine, da cui sono scappati. «Deportazione» è una parola che qui si sente pronunciare spesso. Per cercare di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul loro dramma, al campo di Souda circa trenta siriani, tra cui donne e minori, hanno iniziato il 17 maggio uno sciopero della fame. Alcuni episodi di malore per ipoglicemia ed ipotensione grave si sono già verificati, con necessità di ricovero in ospedale. La loro protesta pacifica, però, ha tutt'ora suscitato scarso interesse nei media greci e internazionali. Ci rendiamo conto che il nostro racconto non è in grado di rendere l'idea della gravità della situazione e della disperazione di queste persone e che gli stessi problemi sono comuni a tutti i campi greci e non solo... Ed è così che nell'assordante silenzio della comunità internazionale, nel disinteresse generale, i sogni di riscatto di migliaia di profughi in fuga dalla guerra si arenano su un'isola che credevano un approdo per la libertà, e che invece si è rivelata la più crudele delle prigioni.

Sarah B. e Marta C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Tuttifrutti**



di **Gian Antonio Stella**

Sgomberi a Ventimiglia, l'amara beffa della Storia

Potete non crederci, ma le migliori guide per passar il confine tra Italia e Francia, coloro che sanno gli anfratti di ogni monte, l'orario di ogni ronda, le novità di ogni comando di polizia, non sono ventimigliesi ma calabresi». Lo scriveva il 17 aprile 1953, sul «Popolo», Giuseppe V. Grazzini, raccontando di immigrati dalla Calabria che, dopo aver passato clandestinamente il confine sui monti tra Ventimiglia e Mentone, avevano capito che quel mestiere di «passeur di clandestini» poteva essere fruttuoso. Molto fruttuoso. Ed è davvero un amaro scherzo della storia che il sindaco di Ventimiglia appena costretto dalle pressioni dei concittadini a sgomberare i clandestini parcheggiati nel suo comune, si chiami Enrico Ioculano. È calabro, il cognome. Originario dell'Aspromonte. E dice che probabilmente anche la sua famiglia ha avuto una storia di emigrazione. Perciò parla d'una scelta sofferta: «Noi non siamo quelli degli sgomberi, ci impegniamo per risolvere una questione umanitaria ma così non si può andare avanti, per noi e per i migranti».

Chissà se gli stranieri decisi a raggiungere a ogni costo la Francia sanno che di lì, mezzo secolo fa, passavano gli italiani. Arrampicandosi in montagna per sfuggire ai carabinieri. Rischiando di precipitare nel vuoto al Passo della Morte, un punto pericolosissimo lungo il cammino della speranza che portava al Picco del Diavolo. L'ultimo italiano a cadere nel vuoto, per essere trovato la mattina dopo dal cane al guinzaglio del signor Fernand Delrue che passeggiava nel giardino della sua villa ai piedi della parete a strapiombo, si chiamava Mario Trambusti, aveva 26 anni, era un panettiere fiorentino. Era la notte di Capodanno del 1962. E lui era l'87° emigrante italiano morto al Passo della Morte prima che ci si sfracellassero curdi e rumeni, slavi e cinesi per una contabilità che arriverà a superare le 250 vittime. Qualche tempo prima era volata giù Rossana Orru, una ragazza sarda di 24 anni. Il «volo dei fenicotteri», lo chiamavano.

E la fine arrivava quando ormai pareva fatta. «Il clandestino è portato a valutare solo le difficoltà della salita e non della discesa: la discesa è già Francia», scriveva Grazzini, «La discesa è già pace, lavoro, denaro. Viceversa è proprio la discesa, improvvisa, spaventosa, a piombo dopo aver doppiato la sottile lama di coltello della roccia, che ha dato purtroppo fondatamente il nome di morte a questo valico maledetto»...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Franco**

UN DIFFICILE EQUILIBRIO TRA EMERGENZA E XENOFOBIA

Il dilemma non è da poco, per Matteo Renzi. Non esagerare il fenomeno dell'immigrazione in atto significa combattere il populismo leghista; col rischio parallelo, però, di indebolire la pressione sull'Unione Europea perché si prenda una parte del peso sostenuto finora solo dall'Italia. Registrarlo con allarme equivale a dare ragione a Matteo Salvini, che gioca sulla paura e la fomenta, dando un'immagine caricaturale del governo. Il problema è trovare una posizione che affronti il fenomeno nelle sue dimensioni reali. Non è facile, a quattro giorni da un primo turno di Amministrative tutt'altro che prevedibili.

Forse ha ragione il premier quando sostiene che il voto di domenica è «come un calcio di rigore che bisogna tirare bene: lo puoi sbagliare solo tu». Lo ha detto a Milano, dove intorno al Pd lievitano timori e allarmi che vanno al di là delle elezioni. E riguardano i migranti. Sembra che tra Palazzo Chigi e Viminale ci siano consultazioni quotidiane sull'impatto provocato dalle notizie sui naufragi e sui salvataggi nel Mediterraneo. L'Ue continua a pretendere «chiarimenti» sulle misure prese dall'Italia. Insomma, definire quanto accade un'emergenza è riduttivo, di fronte a un fenomeno strutturale.

Ma a breve termine è difficile non vedere un aggravamento della situazione. Renzi è irritato dalle parole d'ordine xenofobe della Lega. E infatti risponde che «non c'è un aumento dei migranti rispetto all'anno scorso. C'è un aumento di allarmi a scopo elettorale». L'impressione, però, è che le due cose si mescolino. Dunque, liquidare solo come strumentalizzazioni le ondate in arrivo finisce

per avere effetti controversi. E infatti, un alleato del premier come Pier Ferdinando Casini avverte che «l'effetto invasione c'è, per la concentrazione di arrivi in un tempo limitato». Per questo a suo avviso «è sbagliato minimizzare: si favorisce chi in Europa non intende ascoltare l'allarme dell'Italia». Contrastare la strategia leghista del panico, e insieme non rimuovere il problema: l'equilibrio difficile da trovare è tra questi due estremi. È una sfida quasi proibitiva conciliare l'esigenza di dare risposte immediate, con una strategia a lungo termine. Salvini parla del 2 giugno come «festa di una Repubblica invasa e disoccupata. Che c'è da festeggiare? Sarebbe da abolire».

È una narrativa catastrofista che confida in un aumento degli sbarchi dalla Libia in estate. E dunque specula su una situazione destinata probabilmente a peggiorare. L'Italia è un fronte sovraesposto, ma non è che gli altri Paesi siano al riparo. Dietro gli attacchi alle forze storiche dell'Ue non si scorge solo una crisi di identità. Vengono messe in mora alleanze e istituzioni plasmate dai valori occidentali; e rifiutate come inadeguate di fronte a sfide impreviste. Inutile illudersi: è un'offensiva in crescita, con potenti sponde anche fuori dai confini continentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Ma noi parroci non possiamo dimenticare gli italiani poveri”

FRANCESCO FURLAN

VENEZIA. «Le parrocchie fanno bene ad aprirsi ai migranti purché non ci si dimentichi dei nostri vicini di casa in povertà». Gianni Antoniazzi, 48 anni, è parroco di Carpenedo (Mestre) e presidente della Fondazione Carpinetum che assiste 3.850 persone. «Salvini non ha tutti i torti», scrisse a settembre, nella lettera domenicale ai fedeli, spiegando che agli italiani poveri nessuno faceva pubblicità.

A Ventimiglia la chiesa è mobilitata per l'accoglienza dei migranti. Fa bene?

«Certo che fa bene. Quello di Ventimiglia è un caso particolare, ma sono molte le parrocchie impegnate. Io stesso qui in canonica ospito una famiglia di curdi, genitori e due bimbi. A patto però che il padre lavori, e infatti lo fa. Perché io vedo un rischio nell'accoglienza».

A cosa si riferisce?

«Gli aiuti sono sacrosanti a patto che chi li riceve non si sieda. È quello che fanno in molti: prendono un pasto, dei vestiti, una sistemazione, e si siedono. L'accoglienza è necessaria però manca una prospettiva, che si può costruire solo con un posto di lavoro».

E questo mette in concorrenza i rifugiati e gli italiani?

«Io dico questo: vorrei la stessa attenzione per tutti. Ci sono persone che perdono il lavoro, nei nostri quartieri. Accogliamo chi arriva ma non dimentichiamo chi è vicino a noi».

...LA PRODUZIONE PRESENTA

“Migranti, accogliere tutti” La Cei contro il Viminale

> Parla Galantino: no agli hotspot in mare. Bruxelles: chiarire sul piano

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO

LA fuga dei migranti avviene sempre più in situazioni di insicurezza. Quelle morti sono uno schiaffo alla democrazia europea», dichiara monsignor Nunzio Galantino in un'intervista a *Repubblica*. Boccia gli hotspot. E invita a salvare i rifugiati e a dare loro «una possibilità di futuro».

A PAGINA 3

“No ai centri sulle navi dobbiamo salvare i migranti e poi offrirgli un futuro”

COME I CIE

Gli hotspot al largo sono una brutta copia dei luoghi di trattenimento

STO COL VESCOVO

Tra il vescovo di Ventimiglia e la Lega sto naturalmente con quest'ultimo

L'intervista

Parla monsignor Galantino, segretario della Cei: “Quei cadaveri nel Mediterraneo sono uno schiaffo alle democrazie europee”

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO. **Monsignor Nunzio Galantino, secondo l'Oim, sono state oltre mille le vittime dei naufragi nel Mediterraneo la scorsa settimana. Tre mesi dopo il viaggio di Papa Francesco a Lesbo le notizie sembrano essere sempre**

le stesse. Cosa dicono a tutti noi queste morti continue?

«La partenza di migranti in fuga da situazioni drammatiche avviene sempre più in situazione di insicurezza, attraverso trafficanti senza scrupoli, al punto tale da rendere difficile ogni soccorso soprattutto in acque libiche non presidiate dalle operazioni di salvataggio delle navi europee. Quelle morti sono uno schiaffo alla democrazia europea, incapace di salvaguardare e proteggere persone in fuga da situazioni create anche dalla politica estera e da scelte economiche europee. Purtroppo, non si è avuto il coraggio di creare “canali umanitari” — previsti dal diritto internazionale — verso i Paesi disponibili all'accoglienza, per favorire partenze in sicurezza ed evitare violenze, sfruttamento e morti».

Il Viminale ha annunciato un hotspot in mare per identificare i migranti. La notizia ha riaperto lo scontro politico. Cosa dire?

«L'hotspot è una riedizione in

brutta copia dei luoghi di trattenimento di persone. Le Organizzazioni internazionali a tutela dei diritti umani, come anche la Fondazione Migrantes e la Caritas Italiana, hanno già ricordato che i migranti salvati in mare hanno il diritto, sulla base di una storia personale e non di una lista di cosiddetti “paesi sicuri”, di presentare domanda d'asilo e al ricorso se una domanda non venisse accolta. Sulle navi questo percorso di protezione internazionale non è possibile. Come non è pensabile l'utilizzo di navi destinate al soccorso per far stazionare nel Mediterraneo miglia-

ia di persone in attesa di una non precisata destinazione. A meno che le si voglia riportare nei porti della Libia e dell'Egitto, condannandole a nuove forme di sfruttamento».

A Ventimiglia l'ultimo sgombero è stato scongiurato dal vescovo locale che ha dato il benestare a che una parrocchia accogliesse i migranti. Lo stesso vescovo ha chiesto che tutte le parrocchie facciano la medesima cosa. La Lega, tuttavia, l'ha attaccato duramente. La Chiesa da che parte sta?

«Naturalmente dalla parte del vescovo, come delle diocesi, delle parrocchie, degli istituti religiosi che — aderendo all'appello del Papa del 6 settembre scorso — hanno messo a disposizione oltre 2mila strutture per ospitare più di 23mila richiedenti asilo e rifugiati, quasi 5mila dei quali solo grazie ai contributi dei fedeli. In collaborazione con i comuni italiani, cerchiamo inoltre di favorire sul territorio un'accoglienza diffusa, attraverso un accompagnamento personalizzato dei 120mila giovani che sono arrivati tra noi. Le iniziative avviate da Caritas e Migrantes vogliono diventare percorsi di inclusione e integrazione sociale, fino a valutare — ed è la proposta Cei di 1000 microrealizzazioni — anche un rientro assistito in patria. Un conto è riempirsi la bocca di aiutare le persone a casa loro e un conto è realizzare — grazie anche a una rete di centinaia di associazioni e ong cattoliche riunite nella Focsiv da 40 anni — concreti progetti di cooperazione internazionali nei Paesi d'origine dei migranti».

Tempo fa Francesco chiese ai conventi e alle parrocchie di aprire le porte ai migranti. Questa accoglienza è effettivamente avvenuta?

«L'accoglienza non solo era precedente all'appello, ma si è rafforzata, unitamente a un lavoro di informazione sulle storie di quanti sbarcano in Europa, sulle cause della loro fuga. Anche nelle nostre comunità ecclesiali sentiamo il bisogno di continuare a sensibilizzare i consigli pastorali, il mondo associativo, le famiglie per evitare che anch'essi siano incapaci di leggere correttamente un fenomeno globale di persone che — come ha detto l'altro giorno Papa Francesco — "non sono un pericolo, ma sono in pericolo"».

Chi e come, secondo lei, dovrebbe agire quantomeno per arginare il problema?

«L'accoglienza dei richiedenti asilo dev'essere strutturata in tutti i 28 Paesi europei. Non si possono, infatti, salvare le persone e poi non offrirgli una possibilità di futuro. Una seconda azione concreta rimane quella di organizzare "corridoi umanitari". In questo modo si eviterebbe anche la crescita di una tratta di esseri umani oggi gestita da mafie e da terrorismo. Una terza azione concreta riguarda la possibilità di offrire un permesso di protezione umanitaria a tutti i migranti ospitati in strutture da oltre un anno e che oggi costituiscono un popolo che si allarga sempre più. In questo modo si ripartirebbe dalla legalità per costruire successivamente percorsi di giustizia e di solidarietà».

FRANCESCO DI CARO

Il dossier Studio della Fondazione Moressa: “Germania il paese che spende di più”

I costi dell'accoglienza in Belgio 66 euro a rifugiato in Italia 35, a Londra solo 7

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Quanto “costa” un migrante al giorno? Dipende dal posto in cui si trova: in Italia 35 euro, nei Paesi Bassi 65,9, nel Regno Unito solo 6,7. Insomma Paese che vai, accoglienza che trovi. Non solo. Se i tedeschi sono quelli che spendono di più per l'ospitalità dei rifugiati, con 2,7 miliardi di euro l'anno, l'Italia si piazza al quarto posto con 885 milioni: più del doppio di quanto spendono Regno Unito e Francia. Perché?

Prova a rispondere uno studio della Fondazione Leone Moressa, che fotografa «i costi per l'accoglienza dei migranti in Italia e in Europa». I risultati? Innanzitutto, considerando che nel 2015 più di 1 milione di persone ha varcato le frontiere europee per cercare protezione, è facile capire perché la spesa per affrontare la crisi sia più che raddoppiata in molti Paesi. Costi che rientrano negli Aps (Aiuti pubblici allo sviluppo): fondi generalmente destinati alla cooperazione internazionale, considerata uno strumento chiave per la riduzione dei flussi migratori.

Il primo dato che balza agli occhi riguarda le richieste d'asilo: nel 2015 nei paesi Ue si è superata quota 1,3 milioni: il doppio rispetto al 2014 e al precedente record (del 1992, durante la guerra nei Balcani). La Germania, con quasi 500mila richieste, si conferma la “meta principale”. Il numero di domande in Germania è più che raddoppiato in un anno e rappresenta oggi un terzo del totale Ue. Aumenti record anche in Ungheria e Austria, Paesi che fino a pochi anni fa praticamente non conoscevano il fenomeno. Aumenti più lievi invece in Italia e Francia, che già nel 2014 avevano raggiunto alti livelli d'accoglienza.

Prendendo in esame i primi 10 Paesi Ue per numero di richieste d'asilo, nel 2015 la Germania è quello che ha speso di più per la gestione dell'accoglienza con 2,7 miliardi di euro. Seguono Svezia (2,1 miliardi) e Paesi Bassi (1,2 miliardi). L'Italia, con 885

milioni, è il quarto Paese. Più del doppio di quanto speso da Regno Unito e Francia. Interessante osservare anche la variazione dal 2014: la Germania nel 2014 spendeva appena 129 milioni, 20 volte in meno rispetto al 2015. L'Austria ha più che triplicato la spesa, Svezia, Finlandia e Regno Unito l'hanno raddoppiata. L'Italia ha registrato un aumento meno forte (+40%). La Francia è l'unico Paese ad aver visto una diminuzione della spesa.

A partire dai dati Ocse è possibile poi analizzare il costo pro-capite per ciascun migrante ospitato nei sistemi di accoglienza nazionali. Il valore medio in Italia è di 35 euro al giorno. «A livello europeo — scrivono i ricercatori della Moressa — non esistono linee guida in questo senso, per cui assistiamo a una forte eterogeneità tra ciascun Paese». Si va dai 65,9 euro al giorno dei Paesi Bassi (24mila euro annui per migrante), fino ai 6,7 euro al giorno del Regno Unito. L'Italia destina appunto 35 euro al giorno per migrante, ovvero 12mila euro annui.

Come si spiega? «Le differenze si spiegano in vario modo. Non mancano certo sprechi e inefficienze — sostiene Christopher Hein, consigliere strategico del Cir (Consiglio italiano rifugiati) — ma molti Paesi come l'Italia offrono una serie di servizi come orientamento legale e psicologico, mentre altri provvedono quasi solo a vitto e alloggio. Non solo. Mentre in Stati come la Svezia tutto è pubblico, in Italia l'accoglienza è affidata alle associazioni e alle cooperative del terzo settore».

Concludono i ricercatori della Moressa: «L'analisi dei costi dell'accoglienza in Europa conferma la difficoltà di coordinare il sistema europeo d'asilo in maniera efficace. Inoltre, il fatto che una porzione consistente dei costi necessari per la gestione dell'emergenza derivi dagli Aiuti pubblici allo sviluppo rappresenta un'anomalia, limitando le risorse destinate alla cooperazione e alla riduzione degli incentivi delle migrazioni irregolari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costo medio pro-capite per rifugiato, anno 2014

(valori in euro)



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati OCSE

Spesa pubblica per i rifugiati, anni 2014/2015

(valori in euro)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lite sull'hotspot in mare l'Ue chiede chiarimenti Mille morti in 7 giorni

Le Ong: allarmante pensare di usare così la flotta
Non si ferma la strage: oltre 2.500 vittime da inizio 2016

ROMA. Un nuovo hotspot in mare aperto, su un traghetto o una grande nave d'appoggio, come la San Giusto della Marina militare. L'idea a cui lavora il Viminale scatena l'immediata reazione delle ong in prima linea sui migranti: «Allarmano gli hotspot galleggianti». Anche l'Ue è cauta: la Commissione ieri ha fatto sapere che attende ancora chiarimenti al riguardo dall'Italia, una risposta che però — assicurano al Viminale — dovrebbe arrivare a breve.

Vista l'intensità degli sbarchi nell'ultima settimana, al ministero dell'Interno si predispone un piano d'emergenza. Come anticipato ieri da *Repubblica*, si progetta di portare entro luglio da 4 a 6 gli hotspot operativi a terra e di mettere su mare un avamposto: «Potrebbe essere un grande traghetto, oppure la San Giusto, in grado di accogliere fino a duemila migranti, procedere già a bordo alla prima identificazione e screening sanitario». La reazione più dura arriva dal Consiglio italiano per i rifugiati: «L'idea che si possano realizzare hotspot galleggianti ci allarma molto», dichiara la direttrice del Cir, Fiorella Rathaus. «In questi hotspot si provvederà alla sola identificazione o verranno già messe in atto procedure di rimpatrio? Crediamo che le barche siano fondamentali per salvare le persone, dare loro una prima assistenza e sicurezza. Non possono trasformarsi in un luogo di identificazione». Più cauta l'Organizzazione internazionale per le migrazioni: «Attendiamo il piano dettagliato, ma di primo acchito l'ipotesi solleva qualche perplessità — sostiene il portavoce di Oim-Italia, Flavio Di Giacomo — potrebbero esserci difficoltà pratiche, legate soprattutto al numero elevato di migranti che potrebbero salire a bordo. Penso anche alla gestione di eventuali proteste di massa».

Non si ferma intanto la conta degli sbarchi e delle vittime del mare. La serie di naufragi della scorsa settimana nel Mediterraneo avrebbe causato almeno oltre mille decessi, stando all'Oim (62 accertati e 971 dispersi). E secondo l'Unhcr il totale dei migranti morti nel 2016 mentre tentavano di attraversare il Mediterraneo è salito a 2.510, contro i 1.855 dello stesso periodo del 2015. Sul fronte sbarchi, i migranti giunti in Europa via mare nel 2016 sono 203.981. Di questi, quasi tre quarti hanno compiuto la traversata dalla Turchia alla Grecia prima della fine di marzo e circa 46.714 sono giunti in Italia. La traversata dal Nord Africa all'Italia è quella più pericolosa e ha registrato quest'anno 2.119 vittime.

(via.po.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

1033

I DECESSI

Secondo l'Oim sono 62 i morti accertati e 971 i dispersi in mare la scorsa settimana

2510

LE VITTIME DEL 2016

L'Unhcr calcola siano 2510 i migranti morti nel Mediterraneo dall'inizio dell'anno

1855

IL CONFRONTO NEL 2015

L'anno scorso, nello stesso periodo, i migranti morti nelle traversate erano 1855

La denuncia dell'Oim: «Più elevato il rischio stragi»

“Dai gommoni alle barche più capienti Così i trafficanti aumentano i guadagni”

 **FRANCESCA PACI**
ROMA

Da parecchie settimane i disperati che sfidano il Mediterraneo per fuggire la morte non arrivano più a bordo dei classici gommoni da un centinaio di passeggeri ma su barche enormi, strutture gigantesche capaci di contenere fino a 700 migranti e oltre, bestioni come in Italia non se ne vedevano approdare da molto tempo. Secondo i soccorritori che pattugliano il Canale di Sicilia è questa la vera novità rispetto al 2015, considerando che gli sbarchi sono aumentati per ora di circa il 4%.

«I numeri sono equiparabili a quelli dello scorso anno, da gennaio al 31 maggio abbiamo registrato 47.200 persone contro le 47.463 del 2015, grosso modo le stesse cifre ma concentrate in poche massicce ondate» spiega il portavoce dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) Flavio Di Giacomo. Fino ad alcuni mesi fa la logistica degli scafisti libici faceva perno sulla spiaggia di Zouara, dove i migranti venivano caricati su imbarcazioni piccole, maneggevoli, gonfiabili all'ultimo minuto e anche in grado di fare la spola con i barconi partiti dall'Egitto (una tratta più lunga), in attesa di essere riempiti al largo. Ora anche la Libia ha i suoi bestioni.

La dimensione conta. Con

carichi del genere ogni avaria può tradursi in centinaia di morti (l'OIM stima da 700 a mille vittime in 3 naufragi). Per gli scafisti vale il discorso opposto: ogni sbarco riduce le spese e massimizza i guadagni.

Si pensa che a mutare sia stata la tattica dei trafficanti. I sopravvissuti raccolti nei centri di accoglienza raccontano che «c'è una nuova generazione di scafisti libici, più spregiudicati, uomini d'età compresa tra i 20 e i 30 anni». Pare che questi nuovi signori del traffico, nel frattempo spostatosi da Zouara a Sabratha, abbiano «messo mano su una partita di barconi già destinati al macero» e che li stiano «riempiendo all'inverosimile, donne, bambini, passa anche chi può pagare poco, tutti dentro». Emblematico è il caso del naufragio di giovedì scorso con mille persone stipate in due soli barconi, il primo dei quali trainava il secondo messo in mare addirittura senza motore. Per quanto confusi siano i resoconti dei migranti, una fonte in Libia conferma una concreta agitazione tra gli scafisti, «come se volessero sbrigarsi a caricare più gente possibile e incassare finché c'è tempo». La riattivazione della rotta egiziana alimentata dai migranti terrorizzati di attraversare la Libia gli fa anche concorrenza.

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Il piano va a rilento

REDISTRIBUZIONI AL PALO L'UE MINACCIA SANZIONI

MARCO ZATTERIN

Il piano con cui i governi dell'Ue si sono votati a ridistribuire i rifugiati giunti in Italia e Grecia fa acqua come i barconi degli scafisti nel Mediterraneo. Si è promesso di trasferirne 160 mila in due anni; siamo a 1816 in otto mesi. «Il ritmo deve accelerare», avverte la Commissione, altrimenti «non ci vergogneremo di esercitare i nostri poteri di guardiani dei trattati». Vorrebbe dire «lanciare procedure d'infrazione contro le capitali renitenti all'accoglienza». Presto, magari. Anche se servirebbe a poco altro se non ad ammettere la sconfitta di un'Europa capace d'essere davvero solidale solo se minacciata.

Sui migranti botta e risposta Bruxelles-Italia

Duello verbale tra Bruxelles e Italia sul problema dei migranti. La Ue «attende chiarimenti» sugli hotspot, Roma li assicura «a giorni». A Parigi, intanto, sorgerà un grande campo profughi. ► pagina 24

Sui migranti botta e risposta Bruxelles-Italia

La Ue «attende i chiarimenti» sugli hotspot, Roma li assicura «a giorni» - A Parigi un grande campo profughi

TRAGICO BILANCIO

Unhcr, l'Alto commissariato delle Onu per rifugiati ha aggiornato il numero di morti a 880 in una settimana nella rotta tra Libia e Italia

Vittorio Da Rold

■ La Commissione europea non ha ancora ricevuto risposte alle richieste di chiarimenti legali ed operativi sugli hotspot contenute tanto nella lettera inviata dal Commissario Dimitris Avramopoulos ai ministri Gentiloni ed Alfano il 13 maggio, quanto in quella di venerdì scorso del direttore generale della Dgaffari interni Matthias Ruete al capo della polizia, Franco Gabrielli, e al prefetto Mario Morcone.

La presa di posizione europea, resa nota da una portavoce della commissione, ha messo in fibrillazione i ministeri competenti che hanno fatto filtrare che arriverà a brevissimo, questione di giorni, la risposta del Viminale alla richiesta di chiarimenti da parte della Commissione europea sulla questione migranti. Gli uffici del ministero - il Dipartimento delle Libertà civili ed immigrazione diretto da Mario Morcone e la direzione Centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere, guidata da Giovanni Pinto - sono al lavoro per replicare punto per punto ai rilievi mossi da Bruxelles e che riguardano essenzialmente gli hotspot galleggianti, l'apertura di nuovi hotspot e l'aumento della capacità delle strutture che contengono i migranti da espellere.

Di fronte alla crisi dei migranti si

cercano risposte a geometria variabile a una delle più grandi tragedie della nostra epoca. Non sarà facile trovare una soluzione condivisa e risolutiva, ma una cosa è certa: ognuno deve fare la propria parte senza attendere l'aiuto provvidenziale di altri enti od organizzazioni. Così preso atto dell'assenza di risposte adeguate dello Stato francese sull'emergenza migranti, la sindaca di Parigi, Anne Hidalgo, ha annunciato ieri che il suo comune creerà autonomamente un campo umanitario per l'accoglienza dei più bisognosi nel nord della capitale.

Il luogo preciso non è ancora stato reso noto ma il campo di Parigi verrà creato sul modello di quello aperto con il contributo di Medecins sans Frontières (che ha ieri ha detto di non accettare più fondi europei per protesta per il trattato sui migranti con la Turchia) a Grande-Synthe, nel nord della Francia, con l'aiuto di associazioni volontarie. La sindaca ha espresso la speranza che «anche lo Stato possa aiutarci». «Ma oggi - ha continuato - non possiamo più permetterci di aspettare. È tempo di prendere l'iniziativa». E ancora: «Vedere quella gente nel fango è una situazione insopportabile per i parigini». È «inaccettabile e insostenibile». «Abbiamo un dovere di umanità». «E io tradici anni non vorrei trovarmi nella situazione di essere accusata per omissione di soccorso», ha concluso la Hidalgo. Una mossa coraggiosa.

In una nota diffusa (prima dell'annuncio) dal municipio di Parigi, si deplorava che un altro accampamento di fortuna era sorto in questi ultimi giorni nel diciottesimo arrondissement della capitale france-

se. «In questo momento ci sono circa 800 persone che dormono a terra, in condizioni sanitarie deplorabili», affermava il comunicato. «Di fronte a questa situazione indegna per Parigi e per la Francia», rivelava il municipio parigino, Anne Hidalgo ha deciso di rompere gli indugi senza attendere lo Stato.

Anche la Commissione europea ha esortato sui migranti a fare di più. «Il ritmo delle ricollocazioni deve accelerare» o la Commissione farà scattare procedure di infrazione. Lo ha detto la portavoce, Mina Andreeva, a chi notava che finora si è fatto solo l'1% delle 160 mila relocation promesse. Andreeva ha sottolineato che la decisione «è legalmente vincolante» e «deve essere messa in atto da chi l'ha presa». Per questo «abbiamo mandato lettere di avvertimento» ai governi e «se necessario, eserciteremo i nostri poteri come guardiani dei trattati».

L'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) ieri ha diffuso nuovi dati relativi alle vite umane inghiottite dal Mediterraneo la scorsa settimana a seguito dei naufragi dei barconi di migranti. Il bilancio, secondo l'agenzia dell'Onu, è più pesante delle 700 persone annegate sin qui accertate: l'Unhcr ha aggiornato a 880 il numero di quei morti.

Dall'inizio del 2016, le persone decedute nel tentativo di arrivare in Europa via mare dall'Africa o dalla Turchia sono 2.510. Cifre che hanno indotto il portavoce dell'Unhcr, William Splinder, a definire che l'anno in corso «si stia rivelando particolarmente letale» per le rotte migratorie che passano dal Mediterraneo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRAGEDIA DEL MARE

880

I profughi morti in mare

È il bilancio aggiornato, fornito dall'Unhcr, delle vittime tra i migranti nell'ultima settimana. La maggior parte ha attraversato il Mediterraneo Centrale.

2.510

Un 2016 di morte

Lo ha scritto l'Osservatore romano commentando i dati relativi alle vittime dell'anno in corso: in forte aumento rispetto alle 1.855 dei primi cinque mesi del 2015

I CONTI DELL'INTEGRAZIONE

I rifugiati, un peso per l'economia: sono gli ultimi a trovare lavoro

I rifugiati sono più difficili da integrare, perlomeno utilizzando la leva del lavoro. La valutazione è contenuta nella relazione annuale di Bankitalia ed è basata su dati raccolti direttamente da Palazzo Koch. I richiedenti asilo «a cinque anni dall'arrivo, hanno una probabilità di impiego inferiore rispetto non solo ai nativi italiani, ma anche agli altri immigrati». Il divario «si riduce e non si annulla trascorsi dieci anni dall'ingresso». In sostanza è difficile che i rifugiati lavorino, mentre la propensione a trovare un impiego è maggiore tra gli altri immigrati. Un dato che mette in discussione l'efficacia delle misure di accoglienza dedicate a chi fugge dalla guerra. Il governatore di Bankitalia nelle considerazioni ha sfiorato l'argomento immigrazione, schierandosi contro le «barriere nazionali» che causano «danni certi e ingenti». Riferimento chiaro alle tentazioni del governo socialdemocratico austriaco di chiudere la frontiera al Brennero e alle conseguenze per la libera circolazione delle merci. Ma nella relazione annuale della Banca d'Italia c'è un paragrafo intero dedicato all'immigrazione. Si dà conto di un «deciso aumento» degli arrivi clandestini via mare saliti a 325 mila nel biennio 2014-2015 dai 55 mila del biennio precedente. La maggior parte non vengono dalle aree del Medio Oriente in guerra, ma da Paesi africani come Eritrea, Nigeria, Gambia, Somalia e Mali. Banca d'Italia fa il calcolo dei costi legata alla gestione degli stranieri. Nel biennio 2014-2015, 3,3 miliardi di costi diretti e altri 1,6 miliardi per spese indirette, come quelle sostenute dall'amministrazione e dalla sanità. Quindi 4,9 miliardi di euro.

AnS

IN DUE ANNI SALASSO PER L'ITALIA

Il conto dei migranti? 5 miliardi

Più di duemila morti da gennaio. Ma il premier nega ancora l'emergenza

Patricia Tagliaferri

■ Dall'inizio del 2016 sono stati 204mila i disperati che hanno affrontato i viaggi della speranza. Solo all'Italia, negli ultimi due anni, l'accoglienza è costata 5 miliardi.

a pagina 14

COSTI DA PAURA Il bilancio di un esodo senza fine

L'emergenza immigrati per l'Italia è un salasso: spesi 5 miliardi in due anni

Renzi continua a negare gli sbarchi: «Solo allarmi elettorali». Ma in mare da gennaio sono morti 2.500 disperati

Patricia Tagliaferri

Roma Gli ultimi dati dicono che solo la scorsa settimana il Mediterraneo ha inghiottito più di mille migranti, che dall'inizio del 2016 sono stati 204mila i disperati che hanno affrontato i viaggi della speranza per raggiungere l'Europa e che la gestione degli immigrati giunti via mare è costata all'Italia quasi 5 miliardi in due anni.

Ma Matteo Renzi nega l'evidenza. Per il premier «è chiaro che sul tema dell'immigrazione si gioca la sfida della paura, ma i numeri sono profondamente diversi da quelli raccontanti: non c'è un aumento dei migranti rispetto allo scorso anno, ma solo un aumento di allarmi a fini elettorali». Esagerazioni del centrodestra, insomma. Eppure i numeri parlano di un sorpasso rispetto al 2015, realizzato con i massicci sbarchi del weekend: da gennaio ad oggi sono sbarcati in Italia 47.740 migranti, il 4 per cento in

più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Soltanto a maggio sono arrivate via mare 19.819 persone. Dati preoccupanti, soprattutto perché gli arrivi si sono concentrati in pochi giorni e non lasciano presagire nulla di buono per il futuro. Preoccupanti soprattutto quelli forniti dall'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati sulle vittime dei continui naufragi: 2.510 dall'inizio dell'anno (2.119 delle quali seguendo la rotta più pericolosa, dalle coste africane verso l'Italia), contro le 1.855 dello stesso periodo del 2015. Ma anche quelli emersi dalla relazione annuale di Banca Italia, che aggiorna i costi dell'immigrazione per il biennio 2014-2015 aggiungendo ai 3,3 miliardi di euro per la gestione degli arrivi, l'accoglienza e l'ospitalità, altri 1,6 miliardi per il funzionamento dell'apparato amministrativo, per le prestazioni sanitarie e l'inserimento scolastico dei minori.

Anche se Renzi minimizza, parlando di «allarmi elettorali», i numeri dell'Agenzia Onu dicono che 1 migrante su 23 muore cercando di raggiungere l'Europa su uno dei tanti barconi sovraccarichi salpati dal Nord Africa o dalla Turchia. «Un anno particolarmente letale» per le rotte migratorie, quello in corso, secondo il portavoce dell'Unhcr, Ginevra William Splinder, che denuncia anche la presenza di scafisti sempre più senza scrupoli sulle coste della Libia, in particolare nell'area di Sabratha, a ovest di Tripoli, i quali non esitano

il Giornale

a caricare i barconi fino all'inverosimile, facendo salire a bordo fino a 600 o più persone. Negli ultimi giorni, inoltre, le partenze sarebbero aumentate per la volontà degli scafisti di massimizzare gli introiti prima dell'inizio del Ramadan.

Dopo le critiche arrivate dall'Agenzia Onu per i rifugiati ai paesi dell'Unione sul numero dei ricollocamenti effettuati, ieri la Commissione europea ha ribadito che se i governi nazionali non soddisferanno le quote di ricollocamento di 160mila migranti che si sono impegnati ad accogliere in due anni da Grecia e Italia, è possibile che vengano avviate contro di loro procedure di infrazione. «Per la prima volta vediamo ricollocamenti su base giornaliera - ha detto la viceportavoce capo dell'esecutivo Ue, Mina Andreeva - ma il ritmo deve aumentare. Stiamo parlando di una legge Ue, di una decisione legalmente vincolante». La Commissione europea, invece, ha fatto sapere di essere in attesa di chiarimenti da parte delle autorità italiane sugli hotspot galleggianti.

Le parole che alimentano la paura e l'allarme sociale

Maurizio Boldrini

Sistema al collasso, emergenza, invasione, tenaglia, rischio, deportazioni, caos profughi, maree umane: sono le parole più usate, anzi abusate, per raccontare, in questi giorni, ciò che sta avvenendo nel nostro mare. Siamo alla solita rappresentazione incentrata soprattutto sull'allarme e sugli stereotipi: sbarchi, cronaca, criminalità e proteste caratterizzano il discorso pubblico sull'immigrazione nella carta stampata e più in generale sui media italiani. Un linguaggio inadeguato e spesso ideologico. E le persone? E le donne e i bambini? C'era da sperare che, proprio sulla base delle esperienze e della stessa riflessione critica che ha impegnato negli ultimi tempi molti operatori dell'informazione, il clima cambiasse. Invece siamo sempre fermi lì, continuando a usare le stesse strutture narrative, nel raccontare ciò che sta accadendo. Prevale l'allarme sociale, si crea la spirale della paura con uno schema che si ripete ora dopo ora, sbarco dopo sbarco: arrivano e sono in troppi e nulla funziona in questo nostro Paese destinato a essere occupato dai "profughi" e dagli "extracomunitari". Queste ultime parole, con il gioco di prestigio degli accostamenti di titoli e foto - ossia usando la tecnica manipolativa della tematizzazione - finiscono inevitabilmente per assumere una valenza negativa.

Districarsi in un mondo dominato dalla politica delle immagini e delle emozioni, scrive oggi Cerasa in un preoccupato ma non preoccupato commento su il Foglio, non è facile. D'accordo, ma è proprio su questo versante dovrebbe misurarsi un giornalismo adulto che non limiti a inseguire lo "spettacolo del dolore" o come le moderne democrazie dovrebbero gestire, sia dal punto di vita finanziario che economico, il

fenomeno delle migrazioni di massa. Gli immigrati non sono solo un assillo ma, in molti casi, rappresentano una risorsa per le nostre società. La "paura dello straniero" rimane "tra le prime paure degli italiani", stando ai dati Istat.

Non c'è solo da lamentarsi e disperare. Una fetta di giornalisti e di opinione pubblica accorta dedica un'attenzione giusta alla dimensione umana e sociale di questo grande fenomeno mondiale. Alla Sapienza di Roma, con gli accorti suggerimenti di Mario Morcellini, hanno creato un sito di documentazione sui problemi immigratori all'interno del quale vi è una pagina dedicata proprio al rapporto tra i media e l'immigrazione. Si passa così dagli studi occasionali e dai convegni a un campo di osservazione quotidiana. Tanto per essere davvero bene informati, notizie che parla di flussi migratori sono notizie di "sbarchi". Sia quando c'è una fase acuta come l'attuale sia quando il fenomeno è meno rilevante. Dagli studi effettuati emerge ad esempio come una larga fetta dell'opinione pubblica italiana sovrastimi - anche del 20% - la presenza di stranieri sul territorio, e associ automaticamente a questa presenza un pericolo per la sicurezza pubblica dovuto ad attività criminali e terroristiche da parte degli immigrati.

Tutte le ricerche e la letteratura scientifica sull'argomento evidenziano la tendenza dei media italiani, con alcune differenze e qualche esempio positivo, a usare un "linguaggio allarmistico ed emergenziale" contribuendo così a dar molto peso alla "questione della sicurezza individuale e collettiva". Si capisce, allora, perché esista quella sorta di difficoltà a passare dagli effetti emozionali alla descrizione dei processi reali, a discutere, cioè, su la creazione della spirale della paura. Una cosa è raccontare con serietà e

senza censure o autocensure i fatti, altra cosa è dar fiato alle manovre di chi cerca, in maniera miope, di trarne da questo clima un qualche immediato guadagno elettorale.

Poco più di un anno fa la Fondazione Leone Moressa ha pubblicato un libro nel quale si analizzavano gli articoli pubblicati sull'argomento dalle principali testate italiane. Ne emergeva una rappresentazione che non si distacca molto dai contenuti e dai toni usati queste ultime ore dominati dall'allarme e dalla paura. In precedenza era stato l'Osservatorio di Pavia a occuparsi dei fenomeni ansiogeni nei media e in particolare sul binomio instaurato tra migranti e paure. Una conferma: l'informazione italiana in genere dedica molto più spazio al tema della criminalità e della sicurezza sui migranti. E' evidente come la para dello "straniero" sia indotto dal racconto che ne fanno i giornali e in media in generale, con un peso rilevante che hanno le televisioni. Stando a una ricerca dell'Università di Padova è proprio nell'accostamento dei temi dell'immigrazione alla trattazione di fatti di cronaca nera che passa la manipolazione. Gli esempi e i dati si sprecano: se l'aggressore è un immigrato, la cronaca nera utilizza nel 65% dei casi parole come "il selvaggio" o "la bestia", mentre se è italiano, il 66,7% delle volte le metafore sono legate all'esplosività della sua azione, come "la lite è scoppiata" o "è esplosa".

Il giornalismo oltre che urlare titoli allarmistici ha, quindi, l'abitudine a racchiudere l'immigrazione all'interno della cornice della cronaca nera offrendo uno specchio distorto di un grande fenomeno sociale e globale come questo. I migranti sono visti come soggetti passivi che arrivano dal mare e tendono a delinquere. Una specifica ricerca de La Sapienza sostiene che "il 45 per cento delle

L'Italia rimasta sola a salvare i migranti nel Mediterraneo

● Storie e drammi sulle rotte dalla Libia. L'Unhcr: 2510 persone morte in mare nel 2016. Ma senza il nostro intervento sarebbero molte di più

Quest'anno oltre 200mila partiti per l'Europa. In Italia non c'è alcuna invasione

Operazioni di soccorso. La Guardia Costiera decisiva nei salvataggi in mare al largo della Sicilia

Umberto De Giovannangeli

L'impegno va avanti senza sosta, h24. Un impegno che vede protagoniste la nostra Marina militare e la Guardia Costiera. I migranti soccorsi, solo negli ultimi cinque giorni, superano i ventimila, ma siamo praticamente da soli ad agire, almeno con questa abnegazione nel Mediterraneo centrale. E da sola l'Italia non può far fronte ad una tragedia umanitaria che giorno dopo giorno diventa sempre più grande. E il bilancio delle vittime cresce. Nel Mediterraneo sono morte almeno 2.510 persone nel 2016, secondo l'Unhcr. Un numero superiore a quello dello stesso periodo dello scorso anno. Nel Mediterraneo muore una persona su 81 che partono il che, sottolinea il comunicato dell'Unhcr, rende evidente l'importanza delle operazioni di soccorso e "la necessità di reali, alternative più sicure per le persone che necessitano di protezione internazionale".

Nel 2016 hanno intrapreso il viaggio verso l'Europa 203.981 persone, tre quarti passando dalla Turchia alla Grecia, 46.714 sono passati per l'Italia, un dato quasi identico a quello del 2015). Il percorso Nord Africa-Italia è

nettamente il più pericoloso, anche perché il tratto di mare da percorrere è molto più lungo di quello tra costa turca e isole greche: 2.119 i decessi segnalati per quest'anno, un morto ogni 23 che partono. La maggior parte delle barche in partenza dalla Libia partono dall'area di Sabratalah a ovest di Tripoli. E come in passato sono più piene di persone di quelle in partenza dalla Turchia. Secondo alcune fonti, non confermate, l'aumento recente nel numero dei morti è legato agli sforzi dai contrabbandieri per massimizzare i redditi prima dell'inizio del Ramadan, la prossima settimana. L'Unhcr ha raccolto diverse testimonianze di violenze e schiavitù sessuale nei confronti delle donne, sia in Niger che in Libia. Non sembra invece che l'accordo tra Europa e Turchia abbia cambiato significativamente i flussi di siriani - non c'è insomma un grande aumento del numero di siriani che passano dalla Libia per entrare in Europa. Si assiste anche a un aumento degli arrivi di minori non accompagnati. Le principali nazionalità che attraversano il mare verso l'Italia sono gambiana (Paese poverissimo dove è in corso una stretta autoritaria) e nigeriana. Tra i Paesi più comunemente associati

con movimenti di rifugiati, gli arrivi in Italia sono da Somalia ed Eritrea. Esausti dalla lunga traversata, ragazzi picchiati in Libia per mesi prima di partire, una bimba di cinque anni che nel Paese nordafricano ha perso la mamma: sono i superstiti ai quali hanno dato assistenza i volontari di Emergency che si trovano a Pozzallo, dove feriti sono sbarcate 699 persone tra le quali molte donne e tanti bambini. Migranti che arrivavano dall'Eritrea, dall'Etiopia, dalla Somalia, dal Ghana, dalla Nigeria, dal Pakistan. "Sono tutti esausti. Abbiamo incontrato H. in ipotensione: aveva avuto una crisi nervosa sulla nave. Quando si è ripreso è riuscito a dirmi solo il suo nome, che ha 16 anni e che ha visto morire un suo amico in mare. Poi ha pianto. Un pian-

to strozzato, quasi a non voler disturbare" racconta Giulia, mediatrice culturale di Emergency. "Abbiamo incontrato ragazzi picchiati in Libia per mesi. E abbiamo incontrato R., 5 anni, che ha perso la mamma in Libia. Sta bene, non ha bisogno del medico, non ha bisogno di medicine. Avrebbe bisogno di scuse. Vorremmo chiedere scusa a lei, a H. e a tutti coloro che arrivano. Vi chiediamo scusa per questo continente sordo e cieco" conclude Giulia. Per capire cosa significhi affidare al propria vita ad una carretta del mare lo spiega come meglio non si potrebbe questa testimonianza: "C'erano almeno 40 bambini in acqua e nessuno si è salvato. Il capitano, nonostante le centinaia di persone in mare, li ha abbandonati lì, lasciandoli annegare uno dopo l'altro". E' uno dei racconti dei superstiti del naufragio avvenuto giovedì al largo della Libia. "Dopo circa 8 ore di navigazione - hanno raccontato ancora i sopravvissuti - il peschereccio trainato ha iniziato ad imbarcare acqua. Abbiamo fatto una catena umana, provando in tutti i modi a svuotare il peschereccio". L'incubo è durato un'ora e mezza, con il peschereccio che andava sempre più giù. Poi la fine. "Quando la barca era quasi tutta sotto il pelo dell'acqua, il capitano ha ordinato ai passeggeri di tagliare la cima che serviva per trainare". "Una volta tagliata la fune - hanno spiegato i sopravvissuti - i migranti che erano in coperta si sono gettati in mare, ma i circa trecento che erano nella stiva sono colati a picco". Una novantina di persone sono state salvate da una nave spagnola, mentre un'altra decina sarebbero riusciti a salire sul primo peschereccio aggrappandosi alla fune che era stata utilizzata per il traino. Tutti gli altri sono andati a fondo, insieme ai 40 bambini".

E mentre nel Canale di Sicilia continuano gli sbarchi e le operazioni di salvataggio della Marina militare, al confine tra Italia e Francia, a Ventimiglia è cominciato in modo volontario lo sgombero della tendopoli lungo il fiume Roja. Lì, da giorni, erano accampate un centinaio di persone. Alle 13 scadeva l'ordinanza con cui il sindaco Enrico Ioculano prevedeva lo sgombero. L'ordinanza, che aveva carattere di urgenza, era stata emessa la mattina di venerdì scorso per motivi di igiene, sanità, incolumità pubblica e sicurezza urbana. I migranti avevano 48 ore di tempo per rimuovere le tende e allontanarsi. Dopo aver tolto la tendopoli lungo il greto del fiume i migranti si sono spostati nel vicino Comune di Monterosso. Le tende sono state riposizionate alla foce del fiume Nervia, a circa un chilometro di distanza.

TUTTI I BUCHI
DELLA POLITICA
UE, CHE AFFOGA
CON I MIGRANTI

◦ FABIO MINI A PAG. 7

L'ANALISI

Migranti L'ultima ondata dal Nordafrica mette a nudo l'inefficacia delle ventilate intese con gli "alleati" africani e la miopia strategica

Il paravento dell'emergenza che fa annegare l'Europa

Senza futuro
Finché la Ue non
adotterà una visione
almeno ventennale,
ci saranno solo vittime
» FABIO MINI

Come era prevedibile, e come era stato largamente anticipato, la massa di migranti e profughi si è puntualmente presentata alle porte di casa. Ci era stato detto che l'Europa avrebbe fatto la sua parte, che la Libia del nuovo corso si sarebbe impegnata, l'Egitto avrebbe collaborato e la Turchia si sarebbe accontentata di qualche altro miliardo. Per un brevissimo periodo ci avevamo creduto, ma i sospetti che si trattasse di un ennesimo bluff non ci avevano mai abbandonato. In realtà non ci voleva molto per accorgersene.

L'Ue ha applicato le regole a vantaggio dei soliti paesi centro-nordici. Le periferie meridionali sono rimaste al palo. La cosiddetta flotta europea ha dovuto prendere atto che la sola missione possibile è quella di soccorrere e salvare i naufraghi. Talvolta riesce a prevenire il peggio, ma quasi sempre la tragedia si consuma prima.

La Libia avrebbe dovuto controllare i flussi in partenza dalle sue coste e la promessa è stata accompagnata da una richiesta di soldi. Ma il traffico dei migranti in Libia non è più gestito dal governo, come ai

tempi di Gheddafi. Nessuno regola più la spoletta della bomba migratoria per fini politici e le masse che arrivano sulle coste sono in balia di altri criminali. Egitto e Turchia non hanno alcun interesse a bloccare i migranti: li possono tagliare, selezionare e scartare a volontà. E così possono anche tagliare l'intera Europa.

Le perplessità erano anche evidenti sul fronte nazionale perché a dispetto degli annunci festosi e spavaldi, non si è visto alcun cambiamento di approccio strategico. Si è continuato a parlare di migranti che scappano dalle guerre, quando in realtà quelli che ci dovrebbero preoccupare sono coloro che scappano da governi incapaci di offrire un futuro più dignitoso. I profughi hanno leggi internazionali che li salvaguardano (o almeno dovrebbero), gli altri migranti no. S'è continuato a parlare d'emergenza, come si trattasse di un evento imprevedibile, contingente e transitorio. È invece un fenomeno demografico di lungo periodo che nemmeno i tradizionali "strumenti di controllo" come guerre, carestie ed esperimenti d'ingegneria sociale possono arrestare. I popoli in boom demografico si spingono verso i paesi in deficit o addirittura "capitolazione" demografica. Tutta l'Europa è in capitolazione e per mantenere il proprio standard di vita e difendere la propria cultura ha bisogno di nuovi afflussi.

Alcuni paesi hanno una politica demografica in tal senso, ma non per solidarietà: di fatto selezionano “la merce migliore” per coprire il fabbisogno di mano d’opera per lavori che gli stessi europei non vogliono più fare.

ALTRI SI ARRAMPICANO sugli specchi della xenofobia o della “difesa della razza”. La soluzione d’incrementare la natalità europea con gli oboli fascisti, è un bluff. Se manca la prospettiva di lavoro e inserimento dignitoso nella società, non sarà una manciata di euro a convincere i giovani, già in crisi e delusi, a mettere al mondo altri figli. Inoltre, tra vent’anni nessuno potrà costringere i giovani natigratie al contributo statale o all’impegno personale dei leader a svolgere i lavori che i loro padri hanno rifiutato. La soluzione strategica di lungo termine è di una banalità imbarazzante: occorre creare in ogni paese, anche nel nostro, ma soprattutto nei luoghi d’origine delle migrazioni le condizioni perché i popoli si sentano liberi di rimanere e di partecipare con dignità alla vita sociale.

Questa banalità ne comporta altre che tutti i leader del mondo conoscono e dicono di condividere, ma che non vogliono attuare. Si tratta di ri-

distribuire la ricchezza, eliminare la corruzione e le ingiustizie sociali. Ma non riusciamo a realizzare queste cose a casa nostra e non facciamo nulla neppure per frenare la fuga dei nostri “cervelli”.

Si è sperato nel contrasto ai migranti nei paesi di partenza e in quelli di transito, ma nulla è stato fatto per impedire che proprio in quei paesi venissero perseguitati e massacrati o catturati e forzati alla migrazione. Sono state solo pianificate missioni militari per impedire l’imbarco e distruggere i barconi già presenti sulle coste. Ma soprattutto non è stato preso atto che, in attesa di realizzazione di migliori condizioni nei luoghi di origine, l’unica soluzione al fenomeno non è demonizzarlo o ignorarlo o passarne: occorre gestirlo come un fenomeno strutturale di lungo periodo e non una semplice emergenza all’insegna del “*ha da passa’ a nuttata*”. Significa pianificare, organizzare ed eseguire: il coordinamento dei flussi, l’accoglienza, il controllo di sicurezza, l’inserimento produttivo, i ricongiungimenti familiari e i trasferimenti verso altre sedi. Significa smetterla di sperare in una burrasca permanente sul mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le date

Dopo l’intesa tra Unione europea e Turchia la rotta orientale dei profughi è stata di fatto bloccata

18
marzo

La Ue promette 6 miliardi ad Ankara in cambio della gestione dei profughi del Medio Oriente

7
giugno
La prossima settimana dovrebbe essere discusso il migrant compact

L'invasione delle ultraballe

» MARCO TRAVAGLIO

Una ricerca dell'istituto inglese Ipsos Mori, ripresa dall'*Espresso*, dimostra che gli italiani sono il popolo più disinformato d'Europa, infatti crede a qualunque bufala si racconti al bar. La più grossa riguarda gli immigrati: questi, per la maggioranza degli intervistati italiani, rappresenterebbero ormai il 30% della popolazione (in realtà sono il 7) e per il 20% sarebbero musulmani (mentre sono appena il 4). I principali colpevoli sono naturalmente il web, che diffonde patacche a piene mani, e quei politici che usano l'immigrazione come arma contundente per sgraffignare voti a buon mercato. La cosiddetta informazione rilancia le loro menzogne invece di smentirle, perché è legata mani e piedi alla politica. Dunque, benché vada, fa quel che ieri raccontava Furio Colombo: se parla il Papa, per *par condicio*, poi parla Salvini. E pazienza se il Papa dice cose vere e Salvini conta frottole. Verità e bugie, nel pastone o panino dei tg, sono sullo stesso piano: i fatti, i dati, la realtà non contano niente perché nessun giornalista si permette di rammentarli. Se no poi i partiti strillano e lui perde il posto.

Quindi ha ragione Renzi (capita, a volte, persino a lui) a definire "meschino" chi (uno a caso: Salvini) straparla di "invasione" dei migranti per un pugno di voti. Ma non può cavarsela con così poco: il premier dovrebbe anche domandarsi come mai tanta gente è convinta che i migranti ci stanno invadendo. Se lo facesse, dovrebbe ammettere che la propaganda leghista e le tv che la rilanciano non basta a spiegare la leggenda metropolitana. C'è un di più che interpella il suo governo. Se molti credono che i migranti siano troppi è perché, al di là delle statistiche, troppi migranti bighellonano e mendicano per le strade delle nostre città, soprattutto nei quartieri popolari, in preda alla solita guerra tra poveri. Quindi, anche se sono relativamente pochi, si notano molto. E ciò è dovuto al nostro disordine normativo e organizzativo. Se i

migranti venissero tutti identificati, e non lasciati andare nella speranza che trasmigrino in qualche altro paese; se fossero obbligati a frequentare scuole di lingua e di Costituzione italiana, ma anche di formazione professionale; se venissero impiegati in lavoretti di piccola manutenzione e pulizia; se insomma non bivaccassero accanto o dentro le stazioni, nei giardinetti, nelle piazze di spaccio, si noterebbero di meno e finirebbero più difficilmente nelle grinfie di italiani senza scrupoli a caccia di manodopera sottocosto e a nero.

Lasciamo per un momento da parte l'annosa questione delle espulsioni dei clandestini e dei migranti "economici" che non hanno diritto di asilo e andrebbero espulsi (ma noi ce ne guardiamo bene, perché siamo disorganizzati, non abbiamo i soldi né i mezzi né gli accordi con molti paesi di provenienza). E limitiamoci a chi il diritto di asilo ce l'ha o potrebbe averlo, anche se impiega due anni per vederselo riconosciuto. Nell'attesa li teniamo nei Cie, che però possono ospitare solo un ventesimo del necessario (7 mila posti contro 150 mila sbarchi all'anno), dunque la stragrande maggioranza se ne va in giro indisturbata e incontrollata.

Tutto inevitabile? Mica tanto. Tra il 2015 e la prima metà del 2016 la Germania ha accolto circa 1 milione e mezzo di profughi dall'Asia: dieci volte quante ne sbarcano in tutto ogni anno in Italia. Il 40% sono siriani, il 14 afgiani, l'11 iracheni, e poi albanesi, kosovari, iraniani, pachistani, eritrei, serbi e macedoni (compresi cioè quelli fuggiti da paesi non formalmente in guerra, ma comunque in condizioni difficili). Il governo Merkel - come racconta Andrea d'Addio in un bel reportage su *Panorama* - ha subito stanziato 16 miliardi per il 2016, che saliranno a 93,6 nel 2020, per accoglierli e integrarli: scuole, sanità, sussidi, case, ostelli, trasporti, assicurazioni. Cioè per trasformare un'emergenza umanitaria in una grande opportunità di lavoro, sviluppo economico e sociale, benessere per tutti: tedeschi e

nuovi arrivati. Ciascun profugo, anche prima dell'esame della domanda d'asilo, riceve un assegno mensile di 150 euro, un posto per dormire in apposite strutture, un corso di lingua tedesca e uno di formazione professionale. E può aprirsi un conto in banca. Niente soldi a chi non studia e, intanto, non accetta lavoretti retribuiti, anche di breve durata.

Quando poi l'immigrato ha raggiunto una discreta conoscenza del tedesco, viene inserito in un programma triennale presso aziende convenzionate con lo Stato o i *Länder* (le regioni), e alla fine riceve un certificato di abilitazione a svolgere varie professioni, dal meccanico all'autista al parrucchiere. Se poi la domanda di asilo viene accolta, ritira il passaporto valido per 5 anni e ha gli stessi diritti di ogni cittadino europeo. Se la richiesta viene respinta, non scatta subito l'espulsione: chi, rientrando nel suo paese, rischia ritorsioni per averlo lasciato può restare in Germania con un documento di "diritto di soggiorno". Il governo prevede che, con questo doppio binario, il 55% dei migranti troverà un lavoro entro il 2020.

Noi, intanto, ancora dobbiamo sentire quel genio del cosiddetto ministro Angelino Alfano sproloquiare di *hot spot* in alto mare e simili baggianate. Ma, se l'alternativa è tra il fermare i migranti al largo delle coste (sempreché non affoghino prima) e il fingere di identificarli per tenerli un po' nei Cie e poi aprirgli le porte per dargli il largo, allora ha buon gioco Salvini. E hanno perfino ragione quelli che credono alla bufala dell'"invasione". Sempre in attesa, se non di una Merkel, almeno di un governo un po' più serio.

IVERBALI I superstiti dell'ultimo naufragio e il potere di vita e di morte dei trafficanti

“Così lo scafista ci ha chiesto i soldi, poi ci ha buttati in mare”

■ A Reggio Calabria il fermo di due nordafricani che fanno parte di un'organizzazione criminale che controlla ogni passo della tratta. Nessuno scrupolo né pietà nemmeno per donne e bambini

◦ **MUSOLINO**
A PAG. 7

LA STORIA

Reggio Calabria Il racconto dei sopravvissuti naufragati il 27 maggio al largo della Libia

Lo scafista e il potere di vita o di morte

Avevamo pagato per avere i salvagente, ma non c'erano. Quello grosso ha gettato cinque di noi in acqua, anche le donne

» **LUCIO MUSOLINO**

Reggio Calabria

Ho visto lo scafista, quello grosso, gettare in acqua tre donne eritree e due uomini somali”. Omar Torku è un siriano senza scrupoli. Prima del naufragio, sul suo barcone decideva lui chi doveva vivere e chi doveva morire. A raccontare alla Squadra mobile di Reggio Calabria cosa è successo il 27 maggio al largo delle coste libiche è Daniel, un ragazzo eritreo di 26 anni. È uno dei 121 superstiti salvati dalla Marina Militare e arrivati in Italia a bordo della nave Vega. I verbali sono stati inseriti nel provvedimento di fermo emesso dalla Procura nei confronti non solo di Omar Torki, ma anche del marocchino Abdelfath Azridah. Trafficanti di uomini che adesso sono accusati di naufragio e di associazione a delinquere. Secondo gli investigatori guidati dal questore Raffaele Grassi e dal capo della Mobile Francesco Rattà, dietro tutto si nasconde un'organizzazione criminale con la quale, chi vuole raggiungere l'Europa, deve per forza entrare in contatto.

COME Abhir Ahmed, un insegnante di scuola, perito elettrotecnico che in Somalia un lavoro ce l'aveva. Non era adatto a lui però e il 13 marzo ha iniziato il suo viaggio. “Ho pagato 5 mila dollari americani – racconta il somalo – pochi giorni dopo sono stato trasportato a bordo di container, rimorchiato da un camion, sino alla città libica Binn Whalid. Dopo una breve sosta siamo ripartiti per Sabrata. Ricordo che durante il viaggio, gli uomini dell'organizzazione erano tutti armati e hanno più volte avuto contatti amichevoli e cordiali con le truppe governative impegnate nei vari check point. A Sabrata ci hanno messo in ex edificio industriale per l'inscatolamento del pesce. Eravamo sorvegliati da libici con le divise militari ed erano armati con fucili mitragliatori”.

Faysal ha appena 20 anni. Partito dall'Etiopia, dopo aver pagato 5 mila dollari, racconta di essere stato venduto ai sudanesi da alcuni uomini del Ciad: “Erano armati”. Assieme ad altri migranti, quindi, è finito in un capannone gestito da un eritreo, tale Walid: “Li sono stato picchiato”. C'è a chi è andata peggio: “Ho visto Walid ammazzare con la pistola due etiopi perché non avevano pagato la somma per il viaggio”.

“SIAMO STATI in mare circa sei ore - aggiunge - eravamo 400 o 500 tra uomini, donne e bambini”. Una vecchia barca in legno di colore blu, diventata la bara per centinaia di migranti: “Abbiamo iniziato a imbarcare acqua a causa di una falla nella parte inferiore. Dopo 30 minuti la barca è affondata. Cento di noi non sono riusciti a salire e sono affondati con la nave. Molte donne sono morte perché non sapevano nuotare. C'erano alcuni bambini, ne ho visti annegare due. Avevamo pagato per avere i salvagente, ma non c'erano. Chiedevamo aiuto. Lo scafista non ci rispondeva ma ha gettato cinque di noi in acqua, anche le donne che chiedevano di essere salvate”. Hussin è un somalo di 64 anni. Proprietario di un negozio di abbigliamento, tre mesi fa è partito per l'Italia. Voleva cambiare vita e trasferirsi a Torino; dovrà trovare sua moglie e il figlio di 14 mesi. Non sa dove sono. Sa solo che “sono partiti per l'Europa un giorno prima di me. Siamo stati divisi dai libici. Erano armati, sparavano per farci paura”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENTIMIGLIA • La protesta silenziosa dei 150 migranti in attesa di una destinazione. L'incubo è la Turchia

La polizia blocca la marcia dei migranti

Obiettivo delle istituzioni è di allontanare il più possibile i migranti dal confine

Maurizio Pagliassotti
VENTIMIGLIA

Nelle storie dei migranti di Ventimiglia c'è il moto perpetuo del loro peregrinare, il propellente che non li fermerà mai. Il posto di blocco dei francesi, i poliziotti italiani in assetto anti sommosa, l'indifferenza dei più e l'astio dei pochi, non sono che piccole, insignificanti tappe di un lungo calvario. Donne e uomini che parlano di bombe, razzie, stupri di massa, carestia, mancanza di acqua, barconi affondati e cimiteri di mare, apparentemente non provano nulla di fronte all'ennesima difficoltà del loro lungo viaggio che li porterà in un posto qualsiasi del mondo, con ogni probabilità migliore del luogo da cui sono fuggiti.

«Diteci dove dobbiamo andare», ripetono.

Il caso ha voluto che questi centocinquanta fra uomini, donne e bambini, giungessero a Ventimiglia. Il caso, perché loro non hanno idea di dove sia questa colorata località rivierasca: sanno solo che è vicina alla Francia, e la Francia è vicina all'Inghilterra. Due paesi che sono terre promesse, dove trovare amici, parenti, lavoro, normalità.

Nel salone della chiesa di san Nicola, una struttura dall'architettura dura e spigolosa, nella notte di lunedì hanno deciso in un'assemblea che una marcia verso il confine poteva sensibilizzare animi anestetizzati. I migranti non capiscono il perché di questi blocchi in un'Europa che si dice priva di frontiere.

Il resto, l'agitarsi per centocinquanta persone, è puro melodramma italo francese.

Era sufficiente vedere lo striscione con cui ieri i migranti hanno attraversato le vie della cittadina ligure: un lenzuolo bianco, recante alcune scritte che invocavano i «fratelli e le sorelle ad aprire i confini in nome dei settecento morti annegati ne-

gli ultimi giorni». Sotto il primo caldo dell'anno, vestiti con giacconi invernali, sono partiti dalla parrocchia di padre Francesco, il missionario che due sere fa aveva aperto le porte della sua chiesa. Un corteo silenzioso, pacifico, che non voleva andare da alcuna parte, perché il confine francese dista quattro chilometri dal centro di Ventimiglia. Hanno percorso solo poche centinaia di metri, poi il passo del corteo ha trovato l'azzurro insormontabile dei reparti anti sommosa della polizia.

Un'estetica tragicomica: in una stretta via di Ventimiglia un esercito vero fermava un esercito di derelitti digiuno, perché intento a fare lo sciopero della fame. Corpi prestanti, protetti da scudi, caschi, manganelli, di fronte a pantaloni lisi giubbotti di lana, ciabatte da spiaggia.

Una protesta priva di protesta, silenziosa, senza tensione, il tentativo di urlare al mondo «siamo qua, esistiamo. Non potete far finta di non vederci. Diteci dove dobbiamo andare». Ma nell'apatia generale il plotone dei migranti era prettamente ignorato dai più, perché ormai diventati parte dell'arredo urbano con cui si convive. Lontani dalle spiagge, relegati in vie secondarie: Ventimiglia non si scompone di fronte a un fenomeno ormai strutturale. Molti si angosciano, tanti portano vestiti, merendine, acqua, sapone e scarpe. Altri non vedono, ciechi.

Nelle lunghe ore di stallo è stato più volte intimato ai profughi di tornare indietro, perché rischiavano l'identificazione e l'allontanamento forzato.

Alcuni si sono spaventati: gira tra questi uomini e queste donne una nuova paura, dopo le infinite da cui sono scappati. Quella di essere imbarcati su una nave e spediti in un campo di prigionia in Turchia o Libia. Utilizzano questa frase «*don't want to be a prisoner in Turkey*», non voglio

essere un prigioniero in Turchia. Questa prospettiva, ricorrente, è temuta più della fame, dei colpi della polizia, del girovagare senza meta e senza scopo. E la voce gira, si inspesisce come una leggenda: amici finiti in Turchia a fare gli schiavi, rispediti indietro con il beneplacito dell'Europa. Di nuovo il mare da attraversare, per tornare indietro. Testimonianze dirette non ci sono, ma rimane l'incubo che da Ventimiglia si possa partire alla volta di un vero inferno.

Poi la stanchezza prevale abbracciata alla paura, l'armata dei migranti sa che il loro cammino è partito da molto lontano e terminerà molto lontano: nel tempo e nello spazio. Di fronte al forte dell'Annunziata, fuori dal centro storico, non è accaduto nulla. Tornano indietro, verso il loro terzo approdo: dopo il ponte sul fiume Roja, il cortile e il porticato della parrocchia di padre Francesco, giunge il tempo della Caritas.

L'obiettivo delle istituzioni italiane è allontanare i profughi dal confine; portarli sempre più verso est, lontano anche da stazioni ferroviarie di confine e soprattutto dai sentieri che scavalcando le impervie montagne liguri che si buttano a mare, e che scavalcano i posti di controllo italiani e francesi.

La Caritas fornirà un pasto per la serata, mentre per il pernottamento l'attivismo del vescovo Antonio Suetta rende disponibili il seminario di Bordighera e la chiesa di Roverino. Domani il pellegrinaggio dell'armata dei migranti riprenderà, in attesa di sapere dove andare.

MIGRANTI/LA DRAMMATICA DENUNCIA DELL'UNHCR

«Canale di Sicilia rotta letale: in una settimana 880 morti»

Inghiottiti dall'acqua mentre cercavano di raggiungere l'Europa. Solo nella settimana che ci siamo appena lasciati alle spalle sono stati 880 i migranti che hanno perso la vita nel Mediterraneo. Un bilancio pesantissimo tracciato ieri a Ginevra dall'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, che ha fornito le cifre drammatiche della crisi dei migranti. La rotta che dalla Libia conduce in Italia, si conferma come la più pericolosa al mondo. Dei 2.510 migranti che hanno perso la vita partendo dall'Africa o dalla Turchia dall'inizio dell'anno fino, 2.119 sono morti nel canale di Sicilia.

La rotta più **pericolosa** del mondo

2.510 i migranti che hanno perso la vita attraversando il Mediterraneo. 880 solo nell'ultima settimana. A denunciarlo è l'Unhcr mentre l'Unione europea annuncia procedure di infrazione contro gli Stati che bloccano i ricollocamenti

La Commissione europea ha inviato lettere di avvertimento agli Stati inadempienti. «Ricollocate appena 1.860 persone su 160 mila»

Dall'inizio dell'anno sono arrivate 203.981 persone, tre quarti delle qual sbarcate in Grecia

Leo Lancari

ROMA

Inghiottiti dall'acqua mentre cercavano di raggiungere l'Europa. Morti nel tentativo disperato di sfuggire alla morte. Solo nella settimana che ci siamo appena lasciati alle spalle sono stati 880 i migranti che hanno perso la vita nel Mediterraneo. Uomini, donne e bambini vittime della miseria in cui erano costretti a vivere o di una guerra che non hanno dichiarato. Vittime due volte: perché obbligati a lasciare le loro case e perché morti in quelli che ancora qualcuno chiama viaggi della speranza.

Un bilancio pesantissimo tracciato ieri a Ginevra dall'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, che ha fornito le cifre drammatiche della crisi dei migranti.

Numeri che portano l'Unhcr a definire quello in corso come «un anno particolarmente letale» per chi fugge da fame e guerra. E questo mentre i ricollocamenti procedono a rilento, tanto da spingere la Commissione europea a minacciare procedure di in-

frazione nei confronti di quegli Stati che ancora si rifiutano di accogliere quanti hanno fatto richiesta di asilo.

La rotta del Mediterraneo centrale, quella che dalla Libia conduce in Italia, si conferma ancora una volta come la più pericolosa al mondo. Dei 2.510 migranti che hanno perso la vita partendo dall'Africa o dalla Turchia dall'inizio dell'anno fino alla fine di maggio (nello stesso periodo del 2015 furono 1.855), 2.119 sono morti nel canale di Sicilia.

La spiegazione di questa strage, secondo l'Unhcr, si troverebbe nella scelta dei trafficanti - determinati a guadagnare sempre più dalla disperazione di vuole raggiungere l'Europa - di riempire sempre più i barconi utilizzati per la traversata. Fino a 600 persone a viaggio, compiuto su imbarcazioni che sempre più spesso non sono neanche in grado di raggiungere le acque internazionali. Cosa che non è accaduta fin quando è stata aperta sulla rotta tra Turchia e Grecia.

Per quanto riguarda invece le persone che hanno raggiunto l'Europa, sempre nei primi cinque mesi dell'anno sono state 203.981, tre quarti delle quali siriani e afgani che hanno compiuto la traversata dalla Turchia alla Grecia prima dello scorso 18 marzo, giorno dell'entrata in vigore dell'accordo tra l'Unione europea e la Turchia. 46.714 sono invece i mi-

granti arrivati in Italia dall'Africa subsahariana, numero di poco superiore a quello registrato nello stesso periodo dell'anno scorso.

Ormai non passa praticamente giorno senza che il bilancio dei naufragi e delle vittime necessiti di un aggiornamento. Soprattutto grazie alle testimonianze rese ai soccorritori dai sopravvissuti alle tragedie.

Sta accadendo anche per i tre naufragi avvenuti da domenica scorsa. «dalle persone che sono giunte ad Augusta in questo fine settimana - ha spiegato il portavoce dell'Unhcr, William Splinder - abbiamo saputo che altre 47 persone risultano disperse dopo che un'imbarcazione gonfiabile, partita dalla Libia con a bordo 125 persone, si è sgonfiata. Altre persone hanno riferito della scomparsa in mare di ulteriori otto persone che si trovavano su un'altra imbarcazione, e sono stai inoltre segnalati quattro morti a causa di un incendio divam-

il manifesto

pato su un'altra barca».

Splinder, che ha ricordato anche le violenze subite dai migranti durante il viaggio, ha chiesto infine ancora una volta all'Unione europea di creare canali di ingresso legali e ha definito «vergognoso» il fatto che finora siano state meno di 2.000 le persone ricollocate sulle 160 mila annunciate.

E proprio i ricollocamenti si è parlato ieri a Bruxelles. procedono troppo lentamente ha detto la portavoce della Commissione europea, Mîna Andreeva. Finora appena l'1% delle ricollocazioni promesse sono state eseguite. E anche se da una settimana, per la prima volta, si registrano ricollocamenti giornalieri, «il ritmo deve accelerare», ha detto la portavoce, oppure la Commissione farà scattare le procedure di infrazione. «A oggi abbiamo avuto 1.816 persone ricollocate da Italia e Grecia. Stiamo parlando di una decisione legalmente vincolante, una legge europea che deve essere messa in atto da chi ha preso la decisione nel Consiglio» - ha proseguito Andreeva annunciando che dalla commissione guidata da Jean Claude Juncker sono già partite lettere di avvertimento verso gli Stati inadempienti. «Se sarà necessario - ha concluso la portavoce - non ci vergogneremo di esercitare i nostri poteri».

Un team IN CERCA D'ASILO

A Nettuno domenica si vota e la destra cavalca la paura dell'«invasione» dei richiedenti asilo. Che non votano ma combattono il razzismo con una squadra di calcio popolare sostenuta da una rete di attivisti. Ad allenarla è l'italiano Cristiano Castaldi, che la definisce «un work in progress»: la domenica va in campo chi durante la settimana non è stato rimpatriato



Angelo Mastrandrea

NETTUNO

L'elenco dei titolari dell'Atletico Pop United, per l'allenatore Cristiano Castaldi, è un terzino al lotto. Prima di scendere in campo, a una squadra di calcio composta al cento per cento di rifugiati, può accadere di tutto: ad esempio che il giorno prima di un importante derby il portiere sia trasferito in un centro di accoglienza a Catania o che un paio di giocatori si preparino per l'evasione durante gli allenamenti come in *Fuga per la vittoria* (il leggendario film di John Huston ispirato alla «partita della morte» giocata in un campo di concentramento nazista a Kiev il 9 agosto 1942 tra una squadra di detenuti, calciatori della Dynamo e della Lokomotiv, e una seconda composta da ufficiali della Luftwaffe tedesca), per andarsene in Francia o in Germania a ricongiungersi con familiari o amici.

Si tratta di eventi comuni, in una squadra composta al cento per cento di giovani africani sbarcati nel nostro Paese e costretti a vivacchiare in un centro di accoglienza in attesa del rimpatrio o del riconoscimento dello status di rifugiato. L'unico italiano, l'allenatore e factotum Castaldi, con un eufemismo definisce l'Atletico Pop United «un work in progress»: il nuovo portiere si chiama Njie Ousmane ed è sbarcato dal Gambia come il capitano e bomber Allo Osman, tre difensori su quattro provengono dal Mali, la seconda punta Moro Ly è un ventenne proveniente dal Senegal più profondo («sono arrivato in Italia due anni fa dalla regione di Tambacounda»), altri sono ghanesi.

L'Africa di casa nostra

L'Atletico Pop United è l'Africa subsahariana di Nettuno, 50 mila abitanti affacciati sul mare dello sbarco americano del 1944, medaglia d'oro al valor civile per il contributo dato alla Liberazione dal nazifascismo e primo comune laziale sciolto per mafia, nel 2005, governato da un prefetto dopo il collasso dell'amministrazione a guida Pd, un anno fa, e al voto domenica prossima in formazione sparsa: nove i candidati sindaco, tra i quali due del centrodestra, ben tre legati alla vecchia amministrazione di centrosinistra, un altro candidato della sinistra, due liste civiche e i 5 Stelle che da queste parti, a Pomezia, hanno eletto il primo sindaco della loro storia: Fabio Fucci, un informatico poco più che trentenne che ha esordito con un'ordinanza antiprostituzione nella quale si vieta persino di parlare con quest'ultime, in seguito si è visto contestare la decisione dell'assessore Veronica Filippone, sua compagna, di far servire il dolce nelle mense scolastiche solo ai figli delle famiglie che potevano pagare di più e da ultimo si è visto bocciare dall'Autorità nazionale anticorruzione guidata dall'ex magistrato Raffaele Cantone il bando per la gestione delle aree verdi.

Gli africani non votano, ma la loro sorte potrebbe essere legata a chi vincerà. La destra ha cavalcato le proteste di gruppi di cittadini contro l'«invasione» di immigrati e a chi vincerà basterebbe revocare l'autorizzazione a utilizzare il campo sportivo per far finire l'esperienza dell'Atletico Pop United. Durante la pausa di un allenamento in cui ha avuto il suo bel da fare per tenere a bada l'allegria indisciplina del gruppo, Castaldi racconta che già in passato «dal Comune hanno fatto di tutto per metterci i basto-

ni tra le ruote»: «Ci hanno chiesto di fare delle visite mediche, di stipulare una polizza assicurativa e di costituire un'associazione sportiva dilettantistica». All'inizio non avevano neppure una struttura dove allenarsi e ancora oggi i giocatori sono costretti a spostarsi a piedi per raggiungere il campo di gioco, che si trova in periferia. Inoltre, pesa l'indifferenza, più che l'ostilità, del territorio.

Non è mancato qualche episodio di razzismo, come il giorno in cui «i concessionari del campo non volevano che gli immigrati facessero la doccia, un atteggiamento che mi ha ricordato l'apartheid». Solo un paio di mesi fa, «come un fulmine a ciel sereno», è accaduto che da un'auto in corsa abbiano sparato a uno dei giocatori davanti al Cara, ferendolo. Per la squadra è stato uno shock, però tutti tendono a minimizzare l'accaduto e a derubricarlo come un caso isolato, sottolineando il fatto che, quando hanno giocato sul campo del San Giacomo, un quartiere dove un comitato di residenti aveva avviato una raccolta di firme contro i richiedenti asilo, tutto è filato liscio. Piuttosto, mettono l'accento sul fatto che il progetto dell'Atletico Pop United va oltre il calcio giocato: «I ragazzi hanno capito che non tiriamo solo pedate a un

il manifesto

pallone ma abbiamo la pretesa di fare attività sociale e stiamo creando un senso di appartenenza», portando al cinema, organizzando corsi di italiano e mettendo in piedi un gruppo di musica africana.

Calcio senza padroni

Soprattutto, i richiedenti asilo di Nettuno giocano a calcio. Dopo essere arrivati a sorpresa in finale, su duecento squadre iscritte, un anno fa ai Mondiali antirazzisti giocati a Castelfranco Veneto (dove sono stati sconfitti solo ai rigori dall'Ucb Udine), sono diventati la punta di diamante, o per meglio dire la felice anomalia, di un fenomeno che sta prendendo sempre più piede nel Belpaese degli stadi semivuoti e del business milionario dei diritti televisivi: quello del football popolare, di quartiere o comunitario.

Piccole realtà costruite dal basso, spesso da tifosi in fuga dai merletti della serie A e della Champions League, che provano a ricostruire lo spirito originari e anticapitalista, dello sport più amato del mondo. I loro nomi? L'Ardita San Paolo e l'Atletico San Lorenzo a Roma, il San Precario a Padova, la Konlassata di Ancona, il C.S. Lebowski di Ancona o la napoletana Quartograd dove gioca Diego Armando Maradona Sinagra, il figlio partenopeo del pibe de oro. La loro caratteristica è di essere squadre senza padroni: non hanno alcuno scopo di lucro, anzi tifosi e calciatori si tassano per pagare le spese di iscrizione al campionato, comprare scarpe e divise o finanziarsi le trasferte. Il modello a cui un po' tutte s'ispirano è quello del San Pauli, la squadra dell'omonimo quartiere di Amburgo che è arrivata a giocare in Bundesliga, la serie A tedesca, e oggi milita nella Zweite liga, l'equivalente della nostra serie B. Le bandiere e t-shirt nere con il Jolly Roger, la bandiera pirata con il teschio e le ossa incrociate che è il simbolo del team, sono molto popolari tra i supporters antifascisti e antirazzisti delle formazioni di calcio popolare.

Collette per l'iscrizione

L'Atletico Pop United costituisce un'eccezione perché non può neppure autofinanziarsi. Giocatori e tifosi provengono dai quattro centri di accoglienza che si trovano tra Anzio e Nettuno, a una sessantina di chilometri

dalla capitale e, per status, «non possono lavorare e dunque non hanno soldi», spiega Castaldi, che ha anticipato di tasca sua i 1.400 euro di iscrizione a un campionato amatoriale della provincia di Latina. Quando hanno cominciato non avevano nulla: i ragazzi giocavano scalzi, mancavano le magliette ed era difficile persino trovare un campo sul quale allenarsi. Ci hanno pensato gli attivisti della rete Core solidale a cercare fonti alternative di finanziamento per consentire al progetto di decollare: cene di sottoscrizione, feste, iniziative di aggregazione, ricerca di piccoli sponsor a patto che non fossero politici, e infine l'azionariato popolare, «tipico escamotage delle squadre che praticano calcio popolare».

Opti Pobà e le altre

Come l'Atletico Pop United ci sono poche altre squadre in Italia. Su una di loro è stato girato pure un film. Finanziato dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, s'intitola *Black star - nati sotto una stella nera*: il regista Francesco Catellani racconta la storia della romana I Iberi Nantes, tra pregiudizi e soprusi nei confronti dei migranti, con un comitato di quartiere che raccoglie le firme per sgombrarli e dietro il quale si nasconde un imprenditore che vuole mettere le mani sul campo di calcio. L'unica squadra iscritta a un vero campionato è invece il Pagi di Sassari, che prende il nome dall'omonimo centro di accoglienza e oggi gioca in Seconda categoria. Ha potuto farlo grazie a una deroga sul numero di stranieri che è possibile tesserare firmata dal presidente della Federcalcio Carlo Tavecchio, lo stesso della frase su «Opti Pobà» che «è venuto qua che prima mangiava le banane e adesso gioca titolare nella Lazio e va bene così». Le sue parole, tacciate di razzismo, hanno fatto il giro del mondo, ma ciò non è bastato a ottenerne le dimissioni. In compenso, hanno ispirato la nascita di un'altra squadra di calcio: si chiama proprio Opti Pobà, gioca a Potenza ed è composta di rifugiati politici e immigrati che, in attesa del permesso di soggiorno, prendono a calci il razzismo.

SIRIA, RAID SULL'OSPEDALE DI IDLIB: 23 MORTI. GLI USA: ALLERTA ATTENTATI IN EUROPA

È di almeno 23 civili uccisi, tra cui molti bambini, il bilancio dei bombardamenti di ieri su un ospedale a Idlib, roccaforte ribelle nel nordovest della Siria. Secondo la tv "al Arabiya", a compiere i raid sono stati aerei militari russi, ma Mosca smentisce. Intanto il Dipartimento di Stato americano ha emanato un'allerta per i cittadini statunitensi sui viaggi in Europa: rischio di attentati terroristici per tutta l'estate, in particolare durante gli Europei di calcio.

LA STAMPA

«Catastrofe umanitaria»

Falluja, l'Isis combatte per difendere la roccaforte

■ È una resistenza accanita quella opposta dall'Isis a Falluja contro un'offensiva lanciata lunedì dalle forze lealiste irachene. Si moltiplicano le testimonianze sul calvario delle decine di migliaia

di civili usati come scudi umani e rimasti intrappolati dai combattimenti. Un portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), parla di «catastrofe umanitaria». **Stabile** A PAG. 11

Falluja, l'Isis si batte casa per casa

La roccaforte dello Stato Islamico circondata dalle forze irachene: il centro è blindato. Gli islamisti usano i civili come scudi umani. L'Onu parla di «catastrofe umanitaria»

1200

nella morsa
È il numero dei combattenti jihadisti che si stima siano rimasti nella roccaforte

sunnita
GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Le quattro ore di assalti furibondi, con autobombe, razzi, artiglieria, kamikaze contro il sobborgo di Nuaimiya, appena conquistato lunedì, sono un primo assaggio della battaglia di Falluja. Le forze irachene hanno conquistato nel giro di una settimana tutti i villaggi attorno alla città e chiuso in una morsa i 1200, forse 1500 combattenti dell'Isis che ora si stima siano rimasti nella roccaforte sunnita. Ma espugnare il centro abitato è un'altra storia.

Due ufficiali delle forze speciali irachene hanno raccontato che i jihadisti hanno sfruttato trincee, tunnel, cecchini «ma sono stati fermati prima che raggiungessero il loro obiettivo», spezzare l'assedio. In un altro attacco, nella zona dell'Università, sono morti dieci soldati. Le forze speciali del Rapid Response Team si sono dovute fermare «500 metri dal distretto Al-Shuhada», cioè dei Martiri.

In una settimana, fra militari e miliziani sciiti, le perdite sono di almeno 65 uomini, centinaia i feriti. Le mine, e i civili «usati come scudi umani», rallentano ancor più le operazioni, come ha confermato il portavoce dell'Unhcr William

Spindler: finora solo 3700 persone, su 50 mila, sono riuscite a uscire, a molte «è stato impedito di muoversi» dagli islamisti. Chi arriva nei campi è in condizioni disperate, compresi bambini che «hanno camminato per 30 chilometri da soli». Scene che fanno dire a Jan Ege-land, capo del Consiglio norvegese per i rifugiati che «a Falluja sta avvenendo una catastrofe umanitaria».

La battaglia del 2004

Ma in realtà lo Stato islamico a Falluja ha un sostegno popolare impensabile altrove. I combattenti stranieri sono pochi. La città è difesa da veterani jihadisti locali, reduci dalla guerriglia contro gli americani subito dopo la caduta di Saddam Hussein. Difendono se stessi e le famiglie, che temono finiscano vittime di rappresaglie sciite. A Falluja, dal 7 novembre al 23 dicembre 2004, i Marines combatterono una delle più dure battaglie della loro storia. Nove battaglioni Usa e 6 iracheni, 15 mila uomini in tutto, impiegarono sei settimane a piegare tremila islamisti.

Se il destino di Falluja è segnato, l'Isis cerca di alleggerire l'assedio con attacchi a sorpresa in altre città della provincia dell'Anbar. A Hit, riconquistata dall'esercito iracheno due mesi fa, 80 fra soldati e miliziani di Hashd al-Shaabi sono stati uccisi o feriti nel giro di tre giorni. E uno scenario simile si sta ripetendo a Mosul. I Peshmerga, dopo aver liberato nove villaggi, sono stati fermati alle porte dell'ex cittadina cristiana di Al-Qayyarah. Anche qui, i centri abitati sono disseminati di mi-

ne e trappole esplosive.

«Sette mesi di tempo»

Il governo di Baghdad e i Peshmerga sono convinti di poter terminare le operazioni e cacciare l'Isis da tutto l'Iraq «entro la fine dell'anno». Ma lo Stato islamico non è ancora morto. Dal maggio 2015, è vero, ha perso il 45% del territorio in Iraq e il 20% in Siria, ma erano in gran parte zone desertiche. A parte Ramadi, il Califfato conserva i centri principali e molte delle risorse petrolifere.

Il flusso dei foreign fighters si è ridotto da mille al mese a due o trecento. Ma dispone ancora di riserve di uomini. L'attacco a Nord di Aleppo, dove ha sconfitto i ribelli moderati, lo dimostra. Anche perché, per due anni, i raid sono stati in numero insufficiente e in gran parte finiti a vuoto. Solo negli ultimi mesi, con gli americani che sfruttano la base di Incirlik in Turchia a soli 350 km da Raqqa, sono diventati efficaci.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Gli altri fronti del Califfato

■ Nove militari egiziani sono rimasti uccisi e quattro feriti per l'esplosione di un ordigno che ha investito un blindato nel Nord-Est del Sinai, dove è attiva la branca egiziana dello Stato Islamico

■ Dopo Ben Jewad, le milizie libiche impegnate nella liberazione di Sirte hanno strappato all'Isis anche la vicina (30 km) Nawfaliya e ora puntano su Harawa, a una settantina di chilometri da Sirte

■ Alcuni bambini siriani, incoraggiati da combattenti dell'Isis, hanno lapidato a morte in Siria un uomo e una donna accusati di commettere «adulterio» nella provincia di Deir al Zor

LA STAMPA

A TRE ANNI DA GEZI PARK

LA TURCHIA DAL PRESIDENTE AL SULTANO

GIUSEPPE CUCCHI

Tre anni fa, allorché ad Istanbul iniziarono le dimostrazioni di piazza Taksim contro la trasformazione in complesso commerciale dell'area di Gezi Park, la traiettoria politica di Erdogan sembrava destinata a continuare senza ostacoli la propria crescita, apparentemente irresistibile.

In patria la contrapposizione fra l'impostazione confessionale del Partito della Giustizia e Libertà e la laicità della costituzione di Atatürk, di cui le forze armate erano state per circa ottanta anni gelose custodi, appariva definitivamente superata grazie anche ad alcuni processi che avevano stroncato, con inflessibile decisione, l'opposizione dei militari più anziani.

Continuava nel frattempo, malgrado la generale sfavorevole congiuntura mondiale, il «miracolo economico» turco.

Il Paese era arrivato a fruire per anni di tassi di sviluppo estremamente elevati: un ciclo che soltanto ora appare definitivamente concluso.

Il modello anatolico veniva così percepito pressoché ovunque come un modello ideale di islamismo moderato, capace di coniugare armoniosamente religiosità, tolleranza e sviluppo.

Come tale esso veniva indicato quale un esempio a tutti i paesi islamici percorsi da fermenti di cambiamento e di progresso, primi fra tutti quelli che, usciti dalle «primavere arabe», esitavano fra differenti destini. Il maggiore problema di sicurezza interno della Turchia, consistente nella gestione della minoranza curda, sembrava in via di superamento attraverso la costituzione di un partito politico intenzionato a entrare nella competizione elettorale ed a cercare di superare la soglia del dieci per cento dei consensi necessaria ad inviare propri rappresentanti in Parlamento.

In politica estera poi, anche se la speranza di poter un giorno accedere all'Unione Europea si era rivelata per la Turchia del tutto illusoria, il paese manteneva intatto il suo sistema di amicizie e di alleanze, continuando a rimaner fedele alla massima del ministro degli Esteri e massimo ideologo turco, Davutoglu, che proclamava l'indispensabilità di non avere «alcun nemico ai confini».

La brutale repressione di piazza Taksim, ove la polizia ha proceduto contro i dimostranti con durezza del tutto sproporzionata uccidendone nove, ferendone più di ottomila e mandandone

circa novecento sotto processo alla conclusione di un lungo periodo di scontri, ha segnato però un tornante, una chiara virata del regime in senso maggiormente autoritario.

Da quel momento in un certo senso Erdogan ha gettato la maschera, procedendo senza alcuna esitazione a personalizzare quanto sino ad allora era stato contrabbandato solo come aspirazione politica e di partito e cercando di concentrare nelle proprie mani il controllo assoluto del Paese.

Un tentativo che per fortuna ha trovato almeno per il momento un ostacolo nella Costituzione di Atatürk e nella impossibilità di Erdogan di modificarla in senso maggiormente presidenziale senza disporre di una maggioranza assoluta in Parlamento. Essenziale in questo processo è risultato il ruolo del Partito Curdo, anche se una recente iniziativa di legge presidenziale tenta ora di rimuovere l'ostacolo togliendo ai deputati curdi l'immunità parlamentare ed in tal modo invalidando l'elezione di decine di essi.

La continua crescita del controllo di Erdogan sulla Turchia si sta inoltre evidenziando anche in altre forme, prima fra tutte l'eliminazione dalla scena politica di chiunque si ostini a pensare con la propria testa e non accetti l'idea di dover fornire al Presidente «una obbedienza cieca, rispettosa ed assoluta», come si diceva un tempo.

La prima vittima di questa epurazione interna è stato non a caso Davutoglu, divenuto nel frattempo primo ministro e colpevole, fra l'altro, di godere di una considerazione tale da poter gli consentire un giorno di essere considerato come una possibile ragionevole alternativa ad Erdogan.

Nel frattempo anche in ambito internazionale la politica di Erdogan si è fatta più azzardata, alienandogli le simpatie di Washington, che lo accusa di eccessiva disinvoltura nel creare incidenti con i russi operanti in Siria, nonché quelle di una Unione Europea che ha pagato il ricatto per frenare l'invasione dei migranti lungo la rotta balcanica ma non ha certo gradito il modo in cui la Turchia ha strumentalizzato e monetizzato le sue paure.

A fattor comune per tutto l'Occidente gioca poi anche il ruolo ambiguo di Erdogan e della sua famiglia nei riguardi dell'Isis, nonché quello che i turchi rivestono nella lotta per il predominio in atto, senza esclusione di colpi, nel mondo sunnita.

LA STAMPA

Un complesso di fattori che in altri tempi avrebbe già portato a una presa di posizione in senso anti presidenziale, spontanea o indotta, da parte di quei militari turchi che invece ora continuano ad obbedire tacendo.

Ma sino a quando?

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NIÑO E MANGIMI FANNO PROLIFERARE LE ALGHE

Lo sfruttamento che sta soffocando il mare del Cile

LUCIA CAPUZZI

Rosso, di differenti toni e intensità. Ma anche verde marcio e giallo scuro. L'azzurro ghiaccio del Pacifico, nel Sud del Cile, è ancora soffocato dalle insolite tinte. Gli scienziati sperano che l'inverno australe e il conseguente abbassamento della temperatura oceanica spazzi via la "marea roja" (la marea rossa) nei prossimi mesi.

A PAGINA 15

La «marea roja» che soffoca il Cile

Un disastro ecologico paralizza la pesca. A rischio 11 mila lavoratori

I più colpiti sono i pescatori che lavorano in proprio. Dopo 17 giorni di scioperi, il governo ha concesso sussidi per 5 mila di loro

L'emergenza

Gli scienziati si dividono sulle cause del fenomeno in atto sulle coste dell'isola Chiloé. Per alcuni, l'origine della proliferazione dell'alga killer è il riscaldamento delle acque per El Niño. Altri puntano il dito sugli scarichi delle allevamenti intensivi di salmone

LUCIA CAPUZZI

Rosso, di differenti toni e intensità. Ma anche verde marcio e giallo scuro. L'azzurro ghiaccio del Pacifico è ancora soffocato dalle insolite tinte. Gli scienziati sperano che l'inverno australe e il conseguente abbassamento della temperatura oceanica spazzi via la "marea roja" – o "marea rossa" – nei prossimi

mesi. Gli effetti sulle coste del sud cileno, però, si faranno sentire ben più a lungo, sostengono gli esperti. Le immagini di pesci – ma anche foche e gabbiani – agonizzanti sulle spiagge di Chiloé e del resto della regione di Los Lagos tolgono il fiato per la loro drammaticità. Una natura morta, senso più tragico del termine. Sembra incredibile che l'unico responsabile della catastrofe sia un'alga microscopica, capace di sprigionare tossine tanto letali – del tipo Alexandrium – da uccidere la fauna ittica e far ammalare l'uomo. Finora, la sostanza-killer avrebbe "assassinato" 25 milioni di pesci e molluschi e contaminato i sopravvissuti. Tanto che le autorità hanno dovuto decretare il divieto di pesca. Paralizzando l'economia locale. Non è la prima volta che la "marea rossa" si manifesta. Dagli inizi degli anni Duemila, si è ripetuta in quattro occasioni. Mai prima d'ora, però, aveva prodotto una simile emergenza ambientale, costringendo il governo ad emettere un'allerta sanitaria. La causa – sostengono vari esperti – è il fenomeno di El Niño, conseguenza – a sua volta – del riscaldamento globale. Quest'ultimo avrebbe fatto salire anche la temperatura acquatica, consentendo la proliferazione incontrollata delle alghe. Altri esperti – sostenuti dai movimenti ambientalisti – vi aggiungono un ulteriore elemento di analisi. Negli ultimi anni si è registrato un vertiginoso aumento di nutrienti

nel fondo marino come conseguenza dell'attività delle multinazionali del salmone che, su queste coste, hanno moltiplicato gli allevamenti intensivi. Lo scarico sistematico di materiale organico e sostanze azotate – in sintesi l'inquinamento – avrebbe provocato alterazioni nell'habitat oceanico, favorendo la "marea rossa". Non solo. A peggiorare ulteriormente la situazione sarebbe stata la scelta degli stabilimenti di gettare in mare le carcasse di salmoni morti. Un fatto, al momento, al vaglio della Procura. A chiarire i dubbi, in ogni caso, sarà lo studio indipendente in corso, portato avanti da 14 esperti di differenti università, come richiesto dai pescatori dell'isola di Chiloé, i più colpiti dalla catastrofe. In 5 mila hanno dovuto sospendere l'attività "a tempo indeterminato" a causa dell'alga. Ora, dopo aver bloccato la regione con uno sciopero a oltranza lungo 17 giorni, i lavoratori hanno strappato al governo della presidente Michelle Bachelet un sussidio di circa 200 dollari per i prossimi quattro mesi. Poi, nessuno sa che cosa accadrà. È possibile che a quel punto si possano di nuovo "gettare le reti". Ma non è detto. Nel frattempo,

l'economia dell'intera zona è in tilt. Le multinazionali del salmone – di cui il Cile è il secondo esportatore mondiale dopo la Norvegia – hanno dovuto fermare tre quarti degli stabilimenti. Lo stop potrebbe bruciare almeno 4mila impieghi a cui se ne aggiungerebbero altri 2.300, di manodopera attiva in scompartimenti dipendenti dagli allevamenti del salmone. Un totale di 11.300 licenziamenti che farebbero raddoppiare nel 2016 il tasso di disoccupazione portandolo al 5,1 per cento. Un numero inferiore ad altre zone del Cile ma comunque alto dato la poca popolazione residente nel sud. Le prospettive, inoltre, rischiano di essere ancora peggiori se, come le multinazionali temono, la produzione dovesse contrarsi del 25 per cento. La situazione preoccupa la Chiesa che ha esortato a sostenere la popolazione e realizzare modelli di sviluppo rispettosi del creato. Il governo, da parte sua, ha promesso una serie di misure per promuovere la riconversione lavorativa dei licenziati. I pescatori e gli addetti degli stabilimenti di salmone, però, temono di essere dimenticati quando finirà il clamore. Un problema antico per la gente di Chiloé. Gli abitanti chiedono da anni il miglioramento delle strutture sanitarie, in modo da non doversi recare ogni volta sulla terra ferma per curarsi. Nel 2013, la morte di una donna per mancanza di servizi adeguati, provocò un'ondata di protesta. Finora, però – dicono – ben poco è stato fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex ministro Ya'alon, dopo lo strappo con Netanyahu, raccoglie consensi

Israele, il nuovo partito dei conservatori

Fabio Nicolucci

Visto troppo spesso in occidente come un'eccezione e spesso negato per questo, Israele è invece «l'occidente dell'occidente». Lo è soprattutto per quanto riguarda la cultura politica, e dunque per il funzionamento del suo sistema politico. Se oggi, per esempio, si fa un gran parlare dell'emergere di movimenti neofascisti, xenofobi e populistici in Europa, in Israele tale dibattito è cominciato da tempo, così come l'allarme di democratici e progressisti sull'influenza crescente di tali sintomi di malattia del sistema. Tanto da far parlare in Israele dell'arrivo di una democrazia «post-liberale».

Se però di Trump, CasaPound e xenofobi austriaci in forma israeliana in quel paese si parla e si battaglia da tempo, è solo con le recenti dimissioni obbligate del Ministro della Difesa Moshè Ya'alon che in Israele è scattata una - questa sì - peculiare valvola di sicurezza del sistema. Al contrario che per ogni altro paese occidentale, i garanti ultimi dello Stato in Israele non sono infatti i politici bensì i militari e i professionisti della sicurezza, lo «Stato profondo». Per ragioni storiche e per ragioni contingenti, essendo Israele ancora tecnicamente in guerra, dopo 68 anni dalla sua fondazione con voto Onu, con quasi tutti i suoi vicini arabi e i loro alleati. Il loro interventismo non è quindi segno di un'attitudine antidemocratica bensì una conseguenza della particolare struttura dello Stato d'Israele. E rappresenta anche una valvola di sicurezza quando la politica oltrepassa per oltranzismo o incapacità linee rosse che mettano in pericolo la sicurezza dello Stato. Partono infatti dai professionisti della sicurezza - in quanto esperti formati ogni giorno sul terreno - e non dalla politica molti dei suggerimenti più pragmatici e quindi più avanzati anche sul terreno politico rispetto alla grande questione del rapporto con «l'altro», in primis i palestinesi.

A questo pragmatismo si oppone per ideologia la destra neoconservatrice, da due decenni al governo, perché ciò significherebbe abbandonare il contesto moralistico e dicotomico della guerra tra Bene e Male per entrare in quello tutto politico tra due diversi nazionalismi. Una posizione ideologica che però lo «Stato profondo» ritiene metta in pericolo nel lungo periodo Israele, perché impedisce di passare dall'irrealistico obiettivo di «risolvere il conflitto» con

mezzi militari a quello più pragmatico di «controllare il conflitto». Quando scatta questa preoccupazione sui rischi per lo Stato questa élite posta a sua protezione non esita a mettere in moto dinamiche politiche volte a ottenere il cambio della politica oppure il cambio dei suoi fautori. Con Sharon, convinto al ritiro unilaterale da Gaza nel 2005, fu il primo caso. Con Netanyahu, spesso si è trattato del secondo. Già nel 1999 avvenne un «putsch democratico», quando l'ex Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano (Idf) Amnon Lipkin-Shahak fondò un nuovo partito per sottrarre voti al partito di Netanyahu e determinare - come avvenne - la sua caduta dal potere in quanto "minaccia alla sicurezza nazionale", indirettamente a favore dei laburisti e di Ehud Barak, che vinse le elezioni. Allora almeno cento alti ufficiali della riserva parteciparono all'operazione. La stessa dinamica si ripeté nel 2011, con una lettera pubblica di ex capi dei vertici di sicurezza, e sembra ripetersi oggi. Corrobora questa ipotesi il fatto che la tempesta delle dimissioni di Ya'alon è stata preceduta da molti tuoni in lontananza. Due gli episodi principali. Il primo è stata la sconfessione del ministro della Difesa Ya'alon quando ha condannato l'uccisione a sangue freddo a Hebron, da parte di un soldato dell'Idf, di un terrorista palestinese oramai neutralizzato e a terra. Ripreso da una telecamera, e smentita la sua versione di legittima difesa, è stato deferito alla corte marziale dal Capo di

Stato Maggiore Eizenkot con il consenso del Ministro, per violazione del codice morale dell'Idf. Il Capo del governo Netanyahu, invece, cedette alle pressioni della destra più oltranzista e telefonò al padre del soldato per esprimergli comprensione, sconfessando il suo ministro. Il secondo episodio è invece relativo ad alcune dichiarazioni del vicecapo di Stato Maggiore dell'Idf Yair Golan nel Giorno del Ricordo della Shoà, quando in un discorso ufficiale segnalò come alcune dinamiche nella società israeliana - razzismo, xenofobia e estremismo politico - ricordavano a suo avviso "dinamiche che apparvero in Europa e Germania decine 70 e 80 anni fa". Netanyahu chiese una sconfessione al suo ministro, che invece non solo si schierò con Golan ma fece un discorso all'esercito che non solo mostrava consapevolezza del fatto che stesse per essere sostituito da Lieberman, ma anche indicava bene quali fossero le sue convinzioni sulla democrazia israeliana e i suoi doveri. Il 20 maggio scorso vi fu la rottura. Se dunque Netanyahu al momento sembra aver allargato le basi parlamentari del suo governo, le ha però pericolosamente ristrette nei rapporti con lo "Stato profondo". Un sondaggio recente mostra che se Ya'alon fondasse un partito otterrebbe 25 seggi, relegando il Likud da cui è uscito dagli attuali 30 a 21. Vista l'attuale inconsistenza della sinistra politica israeliana, sarà Ya'alon il nuovo Sharon, e il suo partito il nuovo Kadima?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL TAYYB AL BATACLAN

L'ISLAM DI PACE DEL GRANDE IMAM

«Il terrorismo non ha patria, né fede, né religione». Un messaggio che ha molti consensi nel mondo musulmano

di **Andrea Riccardi**

Il grande imam di Al Azhar, Ahmed Al Tayyb, si è inchinato al Bataclan, a Parigi, innanzi alle vittime del terrorismo islamista. Un fatto molto significativo, per molti sorprendente, avvenuto al termine del colloquio al Municipio di Parigi su *Oriente e Occidente: civiltà in dialogo*, voluto dalla Comunità di Sant'Egidio e dall'Università di Al Azhar.

Tayyb veniva da Roma, dove aveva visto papa Francesco che aveva commentato: «Il nostro incontro è già un messaggio». L'intenso omaggio al Bataclan ha culminato in una preghiera, che il religioso ha letto ad alta voce e poi depresso. Vi si legge: «Il terrorismo non ha patria, né fede, né religione».

Una condanna totale del terrorismo che si rifà all'islam. Infatti Tayyb,

dal 2010 la personalità più autorevole dell'islam sunnita, sta facendo un vasto lavoro nel mondo musulmano: costruire un'ampia convergenza su una piattaforma tradizionale e pacifica. In questa linea **guida l'Unione dei saggi musulmani, cui aderiscono personalità islamiche di vari Paesi, anche sciite**. Sa come oggi l'islam sia dilaniato da incomprensioni profonde e conflitti, ma mira a sottrarlo all'estremismo e alla confusione delle interpretazioni fondamentaliste.

Parlando al Municipio di Parigi, dopo aver elogiato la Francia, ha detto: «Voglio esortare i nostri fedeli e predicatori in Europa a seminare l'islam che ci è stato insegnato: quello che rispetta la persona». Ha chiesto ai musulmani nelle società europee di integrarsi lealmente come cittadini. La globalizzazione è un nuovo scenario di vita per i musulmani. Un anno fa, le autorità islamiche, riunite a Marrakech, hanno affermato la piena libertà e cittadinanza dei non musulmani nelle società musulmane, fondandosi sulla giurisprudenza islamica. Sono cambiamenti importanti.

Le parole e i gesti di Al Tayyb danno voce al mondo musulmano che

vuole vivere pacificamente con tutti. **Non è un islam occidentalista ma – secondo l'imam di Al Azhar – quello della vera tradizione**. Lui stesso è un religioso tradizionale, non un uomo dell'Occidente: legato alla linea spirituale sufi e studioso, fin dalla giovinezza, di testi mistici. Si colloca pienamente nel quadro della cultura e della mentalità orientale, diversa da quella occidentale. **Ma si distanzia – con motivazioni religiose – dagli estremisti, che per lui sono figli spaesati e radicalizzati della globalizzazione**, che stravolgono l'islam a fini di potere o autoaffermazione. E non sono pochi. Tanto più la linea di Al Tayyb fa la differenza.

L'imam trova vasti consensi tra i musulmani che sentono di appartenere a una storia diversa dall'Occidente ma non si contrappongono a esso. A Firenze, lo scorso anno, nel quadro del dialogo Oriente-Occidente, Tayyb ha apertamente affermato: «La civiltà occidentale, nonostante i suoi limiti, ha salvato l'umanità». Non è poco, quando il terrorismo islamista colpisce i simboli di questa civiltà, per accreditarsi sulle masse musulmane. ●